LE
GRANDI MANOVRE AUTUNNALI

DEL

1° CORPO D'ESERCITO

NELL'ANNO 1869

ISTRUZIONI ALLE TRUPPE
E RAPPORTO AL MINISTERO DELLA GUERRA

DI

S. E. IL GENERALE CIALDINI

VOGHERA CARLO
SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.
TIPOGRAFO DI S. M.

Firenze, 1869.

All'Onorevole Amico Ubaldino Peruzzi ff. di Sindaco di Firenze, in attestato di molta stima e per convincerlo che vi era qualche buona ragione di eseguire una simulata battaglia a S. Casciano. L'Autore

LE GRANDI MANOVRE AUTUNNALI

DEL

1° CORPO D'ESERCITO

NELL'ANNO 1869

ISTRUZIONI ALLE TRUPPE

E RAPPORTO AL MINISTERO DELLA GUERRA

DI

S. E. IL GENERALE CIALDINI

VOGHERA CARLO
SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.
TIPOGRAFO DI S. M.

Firenze, 1869.

LE GRANDI MANOVRE AUTUNNALI

DEL 1° CORPO D'ESERCITO

Primo periodo delle manovre campali per le divisioni di Firenze Perugia e Livorno.

Mentre il Regno Italiano trovasi ad avere impegnato le sue forze di terra e di mare in una guerra germanica, il Governo Pontificio invade la Toscana. Dall'Umbria viene direttamente su Firenze per Val di Chiana una divisione, nel mentre che una seconda divisione, dopo aver battuto le Maremme ed essersi impadronita di Livorno, avanza contemporaneamente su Firenze per Val d'Arno.

Il comandante militare di Firenze non può disporre per la difesa che di una sola divisione superiore in effettivo a ciascuna delle due divisioni nemiche, ma inferiore di molto alle forze nemiche sommate assieme.

Mentre fa sorvegliare dalla cavalleria i movimenti nemici, egli non esita a far escire da Firenze tutte le sue forze per ritardare, se non altro, l'investimento della capitale. Manda una brigata con artiglieria e cavalleria ad Incisa e l'altra a Montelupo.

Queste brigate hanno ordine di opporre la più gagliarda resistenza, ed in caso di rovescio di sostenere in ritirata, quella di Montelupo la posizione di Lastra, e l'altra d'Incisa quelle di Rignano e Pontassieve. Ed infatti favorite dal terreno riescono da una parte e dall'altra a respingere le forze pontificie.

Il nemico persuaso della difficoltà di forzare le ben difese posizioni di Montelupo ed Incisa finge ritirarsi da ambe le parti, e con rapida manovra ordina il concentramento di tutte le sue forze sopra di S. Casciano.

La divisione respinta da Incisa si ritira fin presso Figline, e convergendo a destra per Ponte Rosso, il Crocifisso, Dudde, Greve, Vichiomaggio e Mercatale, si dirige a S. Casciano.

L'altra divisione respinta da Montelupo contromarcia sino ad Empoli, e quindi, pigliando a sinistra per Martignana, Calvana, Montespertoli e Cerbaia, va a riunirsi coll'altra a S. Casciano.

Il generale difensore di Firenze rimane perplesso e non intende subito la manovra nemica. Ma quando finalmente arriva ad afferrarne lo scopo, facendo sempre seguire e sorvegliare da qualche cavalleria le mosse delle due divisioni pontificie, ritira rapidamente da Montelupo e da Incisa tutte le sue forze, e per la strada di Galluzzo le porta a S. Casciano, nella speranza di prevenire la congiunzione delle divisioni nemiche.

Per debita cautela manda un plotone di cavalleria ad Impruneta, coll'ordine di staccare un posto d'avviso a Pancoli, il quale spinga alcune vedette fin verso Mugnano, per essere rapidamente informato se per avventura forze nemiche, molte o poche, prendessero quella strada.

Riuscendo a prevenire la congiunzione delle divi-

sioni nemiche, egli può battere successivamente l'una e l'altra, trovandosi superiore in forza a ciascuna di esse, come si disse.

Ma arrivando tardi, egli potrà tentare la sorte delle armi a Percussina, a Monteboni od a Galluzzo, in condizioni però di marcata inferiorità.

Qui avrebbe fine il primo periodo di manovre campali per le truppe delle divisioni di Firenze, Perugia e Livorno. Egli è evidente che questo progetto può facilmente dar luogo tanto a Montelupo quanto ad Incisa:

1° A combattimento di battaglione a battaglione nel primo scontro delle vanguardie;

2° A combattimento di reggimento a reggimento, stabilendo che le forze nemiche ed amiche arrivino ad Incisa ed a Montelupo successivamente;

3° A combattimento di brigata a brigata, quando le forze di attacco e di difesa siano giunte tutte sul luogo;

4° Permette (su larga scala) l'impiego di bersaglieri o di altri cacciatori per uso di vanguardia, fiancheggio ed esplorazione;

5° Esige un buon servizio d'avamposti, grandi e lontane scoperte di cavalleria;

6° Domanda un servizio non interrotto di rapporti ed informazioni;

7° E per ultimo presenta a S. Casciano una fazione campale di divisione a divisione.

NOTA.

Pare che i dintorni di S. Casciano sieno coperti di viti.

Non si potrebbe quindi rappresentarvi una battaglia senza recar gravi danni ed esporci ad incalcolabili indennità.

Galluzzo, punto indicato come nodo di strade, trovasi forse nelle stesse condizioni, ed oltre a ciò è troppo vicino a Firenze.

Converrà dunque che il combattimento abbia luogo a Percussina, o meglio a Monteboni, quantunque dette posizioni mi soddisfino incompletamente.

Il generale d'armata
CIALDINI.

Primo periodo delle manovre campali per le divisioni di Bologna e di Parma.

Supponendoci ancora nelle condizioni antecedenti al 1866, vale a dire quando l'Austria occupava il quadrilatero, alcune forze nemiche concentrandosi nei distretti accennano ad irrompere nel nostro territorio.

L'esercito nostro sparso su tutta la superficie del regno non è pronto alla difesa.

Il comandante del presidio di Bologna, benchè disponga di scarse forze, pur decide di uscire dalla piazza, andar incontro al nemico, e qualora sbucasse dai distretti, sorvegliarne le mosse e possibilmente ritardarne i progressi fino all'arrivo degli attesi rinforzi.

Col grosso delle sue forze occupa Modena e spinge delle forti avanzate, di un battaglione al più, a Reggio, S. Martino d'Este e Carpi, sostenendole con riserve a Rubiera, Campo Gagliano e Ganaceto. Spinge delle scoperte di cavalleria sulle varie strade da Reggio a Parma, da Reggio a Brescello, da Reggio a Guastalla, da S. Martino d'Este a Novellara e Reggiolo, da Carpi a Novi e da Carpi alla Concordia.

In tale disposizione le varie sue frazioni di truppa appartenenti alle avanzate hanno parecchi scontri di poca significanza col nemico.

Ma il nemico per Guastalla e Brescello si porta rapidamente su Reggio col nerbo delle sue forze, facendo intanto occupar Parma e lasciandovi presidio.

Il comandante generale di Bologna si decide a tener fermo a Rubiera, per aver tempo di richiamare tutte le sue forze. Ma battuto a Rubiera si ritira a Castelfranco ove, coll'appoggio del forte Urbano e del piccolo torrente incassato Panaro, arriva a respingere il nemico.

Questi, simulando con qualche forza un nuovo attacco sul Panaro, piglia invece col grosso la strada di S. Almazio, Nizzola, Spilamberto, ove passa il Panaro, e per Pimazzo cerca sbucare alle spalle delle truppe di Bologna.

Il comandante delle truppe italiane, informato dai municipi di Nizzola e di Spilamberto del movimento

nemico, si ritira rapidamente dietro il torrente Samoggia, e nei campi di Anzola ha luogo un combattimento decisivo nel quale il nemico ha la peggio, per cui si ritira su Modena inseguito dai nostri sin presso Castelfranco.

Qui ha fine il primo periodo.

Mi pare che anche questo progetto possa facilmente dar luogo:

1° A combattimento di battaglione a battaglione nel primo scontro delle avanzate;

2° Ad un combattimento di reggimento a reggimento a Rubiera;

3° A combattimento di brigata a brigata con tutte le armi a Castelfranco ed Anzola;

4° Mi pare inoltre che permetta su vasta scala l'impiego della cavalleria, dei bersaglieri o di altri cacciatori;

5° E per ultimo presenti largo campo al servizio d'avamposti, di sorveglianza, di rapporti e d'informazioni.

Il generale d'armata
CIALDINI.

Secondo periodo per ambe le parti.

Truppe nemiche sbarcate in diversi punti dell'Italia meridionale tentano usufruire le scissure politiche e promuovere un'insurrezione generale. Una parte del nostro esercito vi accorre a difesa. E questa forte di-

versione era lo scopo evidente del nemico, il quale con numerose forze disceso nella valle del Po batte l'armata italiana, la costringe a ritirarsi dietro Ancona, parte su Pescara, parte su Foligno, s'impadronisce di Bologna ed obbliga i presidii del quadrilatero a racchiudersi ciascuno nella sua fortezza.

In tale stato di cose il nemico dirige a marce forzate e per la via più breve (la strada cioè detta delle Filigare) due piccole divisioni su Firenze, che sa custodita da poche forze, lusingandosi d'impadronirsene facilmente.

Ma giunto a Roncaliccio, presso S. Pietro a Sieve, riceve notizie positive che tanto da Perugia quanto da Livorno erano arrivati rinforzi a Firenze, di modo che il generale italiano potea disporre di forze quasi doppie delle sue.

Le informazioni aggiungono che le forze italiane erano già escite da Firenze per venirgli incontro.

Il generale nemico decide allora di non compromettersi più oltre e si arresta, avendo tempo per prendere poi il partito che, secondo le mosse del nemico, gli sembrerà più conveniente. Frattanto manda scoperte di cavalleria per tutte le strade che da Val di Sieve discendono a Firenze:

1° Per quella cioè di Barberino, Cavallina, Casagliola, Calenzano e Sesto;

2° Per quella di S. Piero a Sieve, Vaglia, ecc., ch'è la continuazione delle Filigare;

3° Per l'altra di Borgo S. Lorenzo, Olmi, Gricignano e Fiesole;

4° E finalmente per quella di Vicchio, Dicomano e Pontassieve, lungo il corso del torrente.

Tali riconoscenze di cavalleria hanno ordine di avanzare sino a che trovino truppe italiane, e non trovandone, di arrivare a pochi chilometri da Firenze,

prender voce, arrestare qualche persona intelligente per averne notizie, ecc.

E siccome importa che queste riconoscenze di cavalleria tengano informato il generale d'ora in ora, lascieranno dietro di sè, scaglionati a regolare distanza, piccoli posti di sette od otto cavalli per far correre gli avvisi.

Il generale italiano sa che il nemico partiva da Bologna per la via delle Filigare, e sa in modo sicuro che la strada della Porretta è completamente sgombra di truppe nemiche. Ma ha molta ragione di temere che da Faenza e da Forlì arrivino altre colonne nemiche con movimento concertato sopra Firenze, e per quanto abbia fatto, non potè procurarsi informazioni esatte in proposito.

Nel dubbio adunque egli crede suo debito di obbedire ai consigli della prudenza, e cade nell'errore, frequentissimo in guerra, *di volere abbracciar troppo e tenere dapertutto.*

Egli quindi divide le sue forze in quattro colonne e le dirige per le quattro strade predette nell'alta valle del Sieve.

La 1ª deve attendere ordini a Cavallina.

La 2ª a S. Piero a Sieve.

La 3ª a Borgo S. Lorenzo.

La 4ª a Vicchio.

Per tal modo si lusinga il generale italiano di chiudere ogni adito al nemico e di batterlo dovunque si presenti.

Il nemico invece, bene informato delle disposizioni nostre e della forza approssimativa di ogni colonna, prende la risoluzione di non ritirarsi senza combattere, vedendo balenarsi innanzi la speranza ardita di battere separatamente le quattro colonne italiane.

Egli calcola che le due colonne laterali, avendo maggior distanza da percorrere, arriveranno tardi e che frattanto egli ha tempo di battere le due colonne centrali, col vantaggio di vederle arrivare separate e senza possibile concerto nè legame fra loro. A peggio andare poi egli potrà sempre ritirarsi, se non per la strada delle Filigare, per quella almeno di Faenza o per l'altra di Forlì.

Al primo apparire della colonna italiana per la strada di Vaglia e Cornetole, egli l'attacca vigorosamente, ed essendo molto superiore di forze, la scompiglia e la respinge in breve tempo. Il combattimento ha luogo in prossimità di Casanuova.

Egli quindi si porta frettoloso a S. Piero, vi passa il Sieve, vi lascia a custodia del ponte e del paese un paio di battaglioni con due pezzi e qualche cavalleria, e si dirige a Borgo S. Lorenzo nei cui dintorni, trovandosi sempre superiore in forze, batte la 2ª colonna centrale giunta per la strada di Fiesole la quale, *secondo il solito, attendeva ordini* e non si era mossa, benchè udisse che si combatteva presso S. Piero.

Battuta e respinta questa colonna si ritira per donde venne.

Tutto ciò deve accadere in un giorno.

La notte porta consiglio, ed il generale italiano ne approfitta per mandar ordini onde tutte le colonne concorrano nel giorno seguente ad un attacco simultaneo. Però non è facile di notte tempo di scavalcare contrafforti e percorrere lunga via nelle montagne. Quindi, come accade quasi sempre in simili casi, gli ordini arrivano tardi e non possono essere eseguiti colla desiderata opportunità.

All'alba dell'indomani il generale nemico copre di qualche difesa il ponte di Borgo S. Lorenzo, lascia qualche forza con artiglieria a custodia del paese e

del ponte, e va a prendere posizione a Rabatta per attendervi la colonna italiana di destra, che rimontando la valle del Sieve sta arrivando da Vicchio, secondo gli avvisi delle sue scoperte.

Inutile a dirsi che, mentre egli si dispone a combattere a Rabatta, sorveglia sempre i movimenti delle altre colonne italiane per mezzo della sua cavalleria.

Anche a Rabatta egli si trova superiore di forze, non quanto però nei combattimenti precedenti, a cagione dei presidii lasciati a S. Piero a Sieve ed a Borgo S. Lorenzo. Oltre ciò le truppe sono enormemente stanche. La sua vittoria quindi è più contrastata e meno completa. La colonna italiana di destra si ritira lentamente ed in buon ordine su Vicchio.

Ma intanto la colonna di sinistra arrestata a Cavallina *in attesa d'ordini,* avendone finalmente ricevuti, si è mossa all'attacco di S. Piero a Sieve, e vi concorre pur anche la 2ª colonna battuta a Casanova. Le poche forze ivi lasciate non possono reggere lungamente all'urto simultaneo delle due colonne, e si ritirano incalzate e malconce.

L'avviso di questo fatto persuade il generale nemico a ricondursi prontamente a Borgo S. Lorenzo per assicurarsi la strada di Faenza.

Poco dopo il suo ritorno a Borgo S. Lorenzo ei viene assalito dalle due colonne italiane provenienti da S. Piero a Sieve, e dalla terza che ricomparisce per la strada di Fiesole ed Olmi.

Il generale nemico tien testa a queste tre colonne con rara fermezza. Ma la 4ª colonna italiana respinta a Rabatta su Vicchio, non vedendosi inseguita, si arresta e fatta certa per mezzo dei suoi esploratori che il nemico si era ritirato da Rabatta ritorna lentamente indietro verso Borgo S. Lorenzo.

All'udire il forte cannoneggiamento accelera il passo ed arriva a tempo di concorrere alla battaglia.

Il generale nemico sopraffatto si risolve finalmente a battere in ritirata per la strada di Faenza.

Qui hanno termine le grandi fazioni campali da me ideate per esercizio delle truppe disponibili che comando.

A parer mio non si otterrebbe utilità pratica dalle grandi manovre campali, se non riuscissero con tutta evidenza a dimostrare la verità di un qualche precetto militare ed i risultati funesti a cui conduce quasi sempre un erroneo concetto.

Io mi proposi di porre sott'occhio col mezzo delle presenti manovre campali:

1° Che si può lottare vantaggiosamente contro forze di gran lunga superiori le quali non arrivino unite e compatte, a condizione però di saper fare rapido ed esatto calcolo delle distanze di tempo e di terreno che separano i varii corpi d'armata nemici.

2° Che il sistema di voler abbracciare il nemico, tener tutte le strade, presentar forze dovunque, è fallace, è rovinoso sempre, a meno che non si abbia a fare con un nemico che si lasci avviluppare e che permetta tranquillamente ai nostri corpi d'armata separati e diretti per marce convergenti ad un punto comune, di arrivarvi e di congiungersi.

3° Che l'applicazione pratica di questi principii ha però limiti inesorabili che non si possono eccedere senza pericolo.

4° Che manovrando contro forze superiori, importa nell'ora del combattimento aver che fare con forze inferiori, per vincere presto e bene.

5° Che penetrando con forze inferiori fra i diversi corpi di un'armata complessivamente superiore, col progetto d'impedirne la congiunzione battendoli

separatamente, convien vincere in ogni combattimento, giacchè una sola sconfitta può divenire rovina.

Sono verità vecchie e note a tutti. Non intendo insegnarle a nessuno; ma credo possa giovare il dimostrarle praticamente ai giovani militari, perchè le lezioni pratiche meglio delle teoriche parlano contemporaneamente ai sensi ed al pensiero e restano scolpite più a lungo nella memoria.

Il generale d'armata
CIALDINI.

Formazione delle truppe del 1° Corpo d'esercito che presero parte alle grandi manovre.

Brigate della 1ª divisione attiva.

1.a Brigata.

Comandante la brigata — Maggior generale cav. Mazè de la Roche.

43° reggimento fanteria (su tre battaglioni).
44° Id. id. id.
21° battaglione bersaglieri.
5° e 6° squadrone del reggimento lancieri d'Aosta.
Una batteria e mezza della 2ª brigata del 9° reggimento d'artiglieria.

2.a Brigata.

Comandante — Colonnello brigadiere cav. De Vecchi.

45° reggimento fanteria (su tre battaglioni).
46° id. id. id.
11° battaglione bersaglieri.
3° e 4° squadrone del reggimento lancieri d'Aosta.
Una batteria e mezza della 2ª brigata del 9° reggimento d'artiglieria.

Brigata della 2ª divisione attiva.

Comandante la brigata — Magg. gen. cav. Cavalchini (1° periodo).
Id. Id. Eborhardt (2° periodo).

3° reggimento granatieri (quattro battaglioni).
34° id. fanteria id.
10° battagliono bersaglieri.
28° id. id.
Duo squadroni del reggimento cavalleggeri di Lodi.
Una batteria e mezza della 3ª brigata dol 6° reggimento d'artiglieria.

Brigata della 3ª divisione attiva.

Comandante la brigata — Maggior generale cav. Do Fornari.

8° reggimento fanteria (quattro battaglioni).
61° id. id. id.
34° battagliono bersaglieri.
35° id. id.
3° e 4° squadrone lancieri di Milano.
Una batteria e mezza della 4ª brigata dol 5° reggimento d'artiglioria.

Brigata della 4ª divisione attiva.

Comandanto la brigata — Maggior generale cav. Scalia.

21° reggimento fanteria (due battaglioni).
22° id. id. id.
57° id. id. id.
58° id. id. id.
36° battaglione bersaglieri.
16° id. id. (due sole comp. aggregate al 36°).
Due squadroni dei lancieri di Milano.
Una batteria o mezza della 2ª brigata del 7° reggimento d'artiglieria.

Brigata della 5ª divisione attiva.

Comandante la brigata — Maggior generale cav. Tarditi.

Un reggimento formato da due battaglioni del 5° reggimento fanteria e due del 6° reggimento fanteria.
Un reggimento formato da due battaglioni del 37° reggimento fanteria e due del 38° reggimento fanteria.
12° battaglione bersaglieri.
20° id. id.
5° e 6° squadroni del reggimento cavalleggeri di Lodi.
Una batteria e mezza della 1ª brigata dell'8° reggimento d'artiglieria.

N. B. — Nelle manovre del 1° periodo le due brigate della 1ª divisione difendono Firenze, e quelle della 3ª e 4ª la attaccano.

Le brigate della 2ª e 5ª divisione agiscono l'una contro l'altra tra Parma e Bologna.

Nel 2° periodo difendono Firenze le quattro brigate della 1ª, 3ª e 4ª divisioni, e la attaccano le altre due.

GIUDICI DI CAMPO.

Fazioni di Rubiera, Castelfranco ed Anzola.

Giudici.

Maggior generale Eberhardt, comandante la brigata Livorno.
Colonnello Araldi, direttore del genio in Bologna.
Id. Pasi, comandante il 5° fanteria.
Id. Vandone, id. 37° id.

Fazioni d'Incisa.

Giudici.

Maggior generale Lanzavecchia di Buri, comandante la brigata Sicilia.
Colonnello Cugia, direttore d'artiglieria in Firenze.
Id. Boglio, comandante il regg. lancieri di Milano.

Fazioni di Montelupo.

Giudici.

Maggior generale Bessone, comandante la brigata Abruzzi.
Colonnello Peyssard, comandante il 22° fanteria.
Id. Roero di Settime, id. il regg. lancieri Aosta.

Fazione di S. Casciano.

Giudici.

Maggior generale Ferrero, comandante la divisione di Parma.
Id. Lanzavecchia di Buri
Id. Bessone.
Colonnello Cugia
Id. Boglio.
Id. Peyssard.
Id. Roero di Settime.

Fazioni in Val di Sieve.

Giudici.

Luogotenente generale Bixio, comandante la divisione di Perugia.
Maggior generale Ferrero.
Id. Cavalchini, comand. la brigata granatieri di Lombardia.
Id. Lanzavecchia di Buri.
Id. Bessone
Colonnello Araldi.
Id. Pasi.
Id. Vandone.
Id. Cugia.
Id. Boglio.
Id. Peyssard.
Id. Roero di Settime.

Pro-memoria alle Divisioni per le grandi manovre.

Munizioni a palla.

Oltre le munizioni da salve, il soldato avrà seco la sua dotazione di munizioni a palla. Ma le porterà racchiuse nell'apposito sacchetto, che dev'essere suggellato e che non si potrà disuggellare senz'ordine del capitano.

Accampamenti.

Gli accampamenti devono presentare la prescritta regolarità di distribuzione, che soddisfa l'occhio non solo, ma facilita le comunicazioni ed i servigi del campo.

La confusione negli attendamenti mostra chiaro che le truppe sono mal comandate.

Avamposti.

Durante i due periodi di grandi fazioni campali, le truppe non accamperanno mai senza coprire d'avamposti il fronte ed i fianchi loro. Il fronte di battaglia degli accampamenti sarà naturalmente verso la via presumibile del nemico.

Ronde, pattuglie interne ed esterne, posti d'avviso.

Le ronde, pattuglie interne ed esterne, ecc., devono eseguirsi colla maggiore formalità ed accuratezza. Per le pattuglie esterne diasi la preferenza alle miste, le quali soddisfano allo scopo meglio delle pattuglie composte di un'arma sola. Per i posti d'avviso basta la sola cavalleria.

Ranci.

Desidero che possibilmente il soldato abbia due ranci caldi, se non tutti i giorni, nel maggior numero almeno, durante le grandi fazioni campali. Desidero pur anco che le due parti combattenti prendano fra loro gli opportuni concerti onde i simulati combattimenti abbiano luogo dopo il rancio del mattino.

Giudici di campo.

Le incumbenze e le attribuzioni speciali dei giudici di campo sono chiaramente delineate nei paragrafi 20 e 31 delle Istruzioni Ministeriali dell'11 giugno anno corrente. Nel secondo periodo sarà conveniente ch'essi si rechino da me mattina e sera, vale a dire prima e dopo i combattimenti della giornata.

Raccomando ai signori comandanti delle divisioni attive, a scanso di possibili gare e di altri inconvenienti, di infondere bene nei loro dipendenti l'idea che i giudici di campo sentenzieranno inappellabilmente, e che tutti devono rispettare i giudizi loro come ordini miei. Così dice esplicitamente il § 20° delle citate Istruzioni.

Impiego della cavalleria.

La maggiore gittata e precisione delle nuove armi a fuoco rendono problematico l'impiego della cavalleria nei combattimenti di oggidì. Siamo in epoca di *transizione*, dalla quale usciremo modificando la tattica e l'educazione della cavalleria. Solo una lunga guerra ci insegnerà come ormai convenga servirsene, giacchè poco si apprese in proposito a Solferino ed a Sadowa.

Frattanto può essere grandemente utilizzata nelle lontane scoperte, pattuglie, posti d'avviso, comunicazioni, ecc. Ma nei combattimenti conviene astenersi dall'impiegarla in attacchi di fronte diretti od obliqui contro le linee nemiche, e dal gettarla là dove a mezzo della carica sarebbe inevitabilmente distrutta dalla intensità de' fuochi moderni. Convien limitarsi, sino a che il problema non venga risolto, a slanciare la cavalleria sui fuggiaschi, ed a qualche dimostrazione sui fianchi o sulle spalle del nemico, qualora la manovra sia di possibile esecuzione. Si potrà però opporla sempre alla cavalleria nemica.

Impiego dei bersaglieri od altri cacciatori.

Desidero che nell'impiego de' bersaglieri abbia rilievo l'importanza crescente che la trasformazione delle armi a fuoco va loro assegnando di giorno in giorno. Ed infatti, oltre all'ufficio di esploratori e di fiancheggiatori, i bersaglieri hanno pur quello di iniziare il combattimento, precedere e coprire le colonne che avanzano a combattere, sguernire di artiglieri le batterie nemiche, collegare le frazioni combattenti, colmare gl' intervalli e le lacune, raggrupparsi a fronte, a fianco, a tergo e dovunque sia necessario.

Impiego dell'artiglieria.

L'efficacia dell'artiglieria viene accresciuta dalla convenienza delle posizioni da cui fa fuoco. Non si dimentichi poi che l'artiglieria sparpagliata è di poco effetto. Amerei vedere qualche piccolo concentramento d'artiglieria eseguito con molta rapidità per colpire di fianco o di sbieco il nemico.

L'artiglieria sia sempre protetta da sufficiente scorta; qualora divenga bersaglio ai tiri di cacciatori nemici converrà difenderla con cacciatori nostri.

È vecchio costume degli artiglieri di sprecare il loro fuoco a controbattere l'artiglieria nemica. Tale uso può riuscire conveniente quando un concentramento d'artiglieria nemica rechi sommi danni, o quando qualche pezzo nemico occupi una di quelle importanti e fortunate posizioni che convien prendere ad ogni costo. Ma, salvo casi rari ed eccezionali, deve essere lasciato ai bersaglieri il còmpito di paralizzare il servigio delle batterie nemiche. Torna più opportuno ed utile che l'artiglieria diriga i suoi fuochi sulle linee e sulle colonne di fanteria e di cavalleria nemica.

Impiego della fanteria.

La trasformazione delle armi a fuoco esercita la sua influenza anche sull'impiego della fanteria. Le masse profonde, le colonne serrate non potrebbero oggigiorno essere portate impunemente sotto il tiro nemico. L'ordine sottile ottenne esclusiva prevalenza per le linee di combattimento, convenendo che anche la seconda linea resti spiegata, o tutto al più piegata in colonna aperta qualora si trovi a portata del fuoco nemico.

Così pure non conviene spingere colonne d'attacco contro posizioni, i di cui fuochi difensivi non sieno altamente depauperati ed illanguiditi.

Riserve.

Ricordiamo di conservare qualche riserva pel momento decisivo della lotta.

Distanza fra le linee combattenti.

Ragion vuole che l'aumento nella gittata delle armi moderne porti seco per logica conseguenza l'aumento della distanza fra le linee combattenti. Succede quasi sempre nei simulacri di combattimento, che le truppe non risentendo danno alcuno dal fuoco nemico si avvicinino soverchiamente le une alle altre. Guardiamoci da questo errore che toglie ogni verosimiglianza alla finta battaglia. Le Istruzioni del Ministero, dell'11 giugno anno presente, stabiliscono che non si abbia a far fuoco sul supposto nemico ad una distanza minore di 100 passi per la fanteria e di 300 per l'artiglieria. E ciò affine di evitare ogni possibile disgrazia.

Ma questo limite corrisponde allo scopo a cui intese il Ministero, e determina soltanto il massimo ravvicinamento nel quale è lecito far fuoco.

Rimane da indicare la ragionevole distanza fra le linee combattenti e fra i fuochi di battaglia, distanza che colle armi attuali dovrà essere dai 5 ai 600 passi, almeno in massima generale, sino a che l'esperienza d'una lunga guerra sorga a stabilirla con maggior precisione. Distanza tanta da superare rende assai difficile e pericoloso il còmpito delle colonne di attacco; e per comandarle e condurle si richiede non solo molta risoluzione, ma ben anche somma perspi-

cacia e pratica opportunità. Ad ogni modo sarà sempre minore inconveniente di avanzare le linee, se l'inefficacia dei fuochi dimostra essere troppo distanti, di quanto sarebbe il farle retrocedere.

Occupazione delle posizioni.

Nell'occupare una posizione per combattere bisogna trovarsi in grado di saper soddisfare all'occorrenza a tre diverse necessità. La 1ª di respingere il nemico. La 2ª di avanzare. La 3ª di retrocedere. Fa d'uopo quindi provvedere a tutti quei piccoli dettagli, che rendono possibile o più facile di fare ciò che conviene.

Trattandosi di posizioni in collina o montagna importa di coronarle bene senza riguardo alcuno all'allineamento.

Al disotto delle linee continue dei fuochi di fanteria si possono aggiungere sciami di bersaglieri.

Le posizioni di colline o montagne permettono poi di mettere al coperto facilmente, e di occultare quindi al nemico, le riserve, i carri, la cavalleria ecc.

Valli e gole.

Se nelle aperte e larghe vallate basta tenere il basso e limitarsi ad esplorarne le colline fiancheggianti e lontane, nelle valli ristrette importa invece di occupare le alture adiacenti con forze che fiancheggino ed accompagnino la marcia delle colonne, e siano sufficienti per resistere ad un improvviso urto nemico. Quando poi i versanti delle alture che racchiudono la valle sono coperti di folto ed alto bosco, la colonna

che segue il basso, non avanzerà mai prima di esser fatta sicura che il bosco venne diligentemente esplorato e trovato sgombro dal nemico.

Ed allorchè la valle vie più restringendosi diventa una *gola*, secondo il nostro linguaggio, la colonna si arresterà sino a che la gola sia completamente in mano de' suoi fiancheggiatori.

Boschi.

L'esplorazione dei grandi boschi richiede molto criterio e non può ottenersi completa se non per mezzo di successive catene di quadriglie, a breve distanza, sostenute da opportune riserve.

Dovendo difendere un bosco conviene portarne la difesa sul lembo estremo, giacchè combattendo nell'interno si vengono ad uguagliare le condizioni del combattimento.

L'attacco di un bosco difeso da buona fanteria dev'essere preceduto da un nudrito fuoco d'artiglieria.

Imboscate e sorprese.

Nella gran guerra le imboscate e le sorprese hanno poca o niuna importanza ed in generale i grandi capitani non se ne occuparono mai. Stanno più nel dominio della guerra di partigiani. Ma pure in via d'istruzione e per eccitare la reciproca sorveglianza, qualche imboscata e qualche sorpresa possono farsi di giorno e più facilmente di notte.

Il terreno di montagna, nel quale avrà luogo la maggior parte delle fazioni campali, si presterà a tal uopo.

Comunicazioni fra le colonne d'uno stesso corpo.

Quando un corpo d'armata diviso in parecchie colonne comunica e manovra per diverse strade, importa che ciascuna frazione trovi mezzo di mantenersi in relazione col comandante superiore e possibilmente anche colle colonne più vicine. Ciò riesce difficilissimo nella guerra di montagna.

Contegno delle truppe.

Il Ministero della guerra nel § 33 delle citate Istruzioni 11 giugno 1869 raccomanda che i corpi si studino di mantener sempre il massimo ordine e la maggior calma nelle truppe dipendenti.

Amo sperare che questa saggia ed importantissima raccomandazione non sarà dimenticata da nessuno.

Rapporti.

I signori comandanti delle truppe eserciteranno i loro dipendenti nella trasmissione di brevi rapporti, che dovranno farsi sempre più frequenti a misura che le circostanze andranno divenendo più incalzanti e gravi. Anche questo è un esercizio utilissimo che non si deve dimenticare nè disprezzare.

Terminate le fazioni campali i signori generali di divisione mi rimetteranno il loro rapporto complessivo e particolareggiato.

Questo *Pro-memoria* presenta un breve quadro delle *massime* ed *avvertenze principali*, che la S. V. si adoprerà a porre in rilievo ed in evidenza pratica nelle prossime esercitazioni campali per istruzione de' suoi dipendenti e sovra tutto per quella dei giovani militari che vi assisteranno.

Dopo le grandi fazioni campali, e quando avrò ricevuto i vari rapporti delle divisioni, manderò alla S. V. le *riflessioni* e le *deduzioni* che il concetto e l'esecuzione di queste manovre potranno suggerirmi.

Pisa, 3 settembre 1869.

Il generale d'armata
CIALDINI.

Istruzioni ed Avvertenze diverse per le grandi fazioni campali.

Commissioni per danni.

Raccomando caldamente la nomina delle Commissioni per la ricognizione e stima dei danni che recheranno le truppe, Commissioni prescritte dalla Nota Ministeriale 29 aprile 1869.

Tali Commissioni non dovranno limitarsi soltanto a riconoscere i danni recati, ma con previdente solerzia visiteranno anticipatamente i luoghi di possibile combattimento e di probabile accampamento.

In primo luogo potranno così stabilire un utile confronto fra le diverse condizioni in cui sarà il terreno prima e dopo l'occupazione delle truppe. In secondo luogo potranno con opportuna anticipazione avvertire il generale comandante della convenienza di combattere o di accampare altrove.

Avuto riguardo alla speciale formazione da me data alle truppe per le prossime fazioni campali, conviene che ogni brigata abbia la sua Commissione pei danni.

Servizio postale.

Nel primo periodo delle fazioni campali i corpi appartenenti alle divisioni di Bologna e di Parma si faranno dirigere le lettere tutte all'ufficio postale di Bologna, ove col mezzo della ferrovia manderanno giornalmente a ritirarle.

Nel secondo periodo le faranno dirigere all'ufficio postale di Firenze, ove del pari manderanno giornalmente a ritirarle, valendosi di un qualsiasi mezzo di trasporto.

I corpi appartenenti alle divisioni di Firenze, Perugia e Livorno, tanto nel primo che nel secondo periodo faranno dirl-

gere le loro lettere all'ufficio postale di Firenze, mandandole a ritiraro per mezzo della ferrovia allorchè saranno ad Incisa ed a Montelupo, o per mezzo di un trasporto qualunque quando invece saranno a S. Casciano ed in Val di Sieve.

Paglia pel bivacco.

Facciasi noto ai corpi non potersi ammettere che il soldato abbia ad impadronirsi illegalmente della paglia cho per avventura si trovi in prossimità di un accampamento.

Le Commissioni pei danni, precedendo lo truppe sul luogo destinato a serenare, riconosceranno subito se vi sia paglia, e per mezzo di rapida stima ne contratteranno la quantità sufficiente al bisogno e non più. Ogni corpo, fattosi carico della sua quota, assegnerà a ciascun battaglione la parte che gli corrisponde, e questi la dividorà alle compagnie.

Dopo ciò si vieterà severamente al soldato di cercarne e prenderne per conto suo.

Qualora si accampi in un luogo dove la paglia manchi assolutamente, il comandante superiore delle truppe lo avvertirà subito ai corpi e verrà impedito con ogni mezzo di severa sorveglianza che il soldato ne vada in cerca e protenda trovarne.

Legna pei ranci e pel fuochi notturni.

L'intendenza generale ha disposto onde sullo vie che percorreranno le truppe non manchi la legna necessaria per cuocere i ranci o pei salutari fuochi notturni. Ma colla miglior volontà del mondo la legna, che l'impresa dovrà somministrare, potrebbe non giungere per cause impreviste ed in allora convien rimediarvi acquistandola sul luogo o nei dintorni ed attenendosi in ciò alle norme precedentemente indicate per l'acquisto dolla paglia.

Anche su questo articolo raccomando ai signori comandanti superiori delle truppe somma previdenza e sorveglianza, onde non avvenga cho il soldato si abbandoni al selvaggio costume di tagliar alberi e siepi.

Ambulanze, ospedali ed ammalati.

Siano informati i signori comandanti superiori delle truppe che nelle prossime fazioni campali verrà assegnata un'ambu-

lanza ad ogni brigata e che inoltre ve ne sarà qualcun' altra di riserva.

Verrà stabilito un ospedale di campagna nel Borgo di S. Lorenzo intorno a cui si riuniranno tutte le truppe dopo parecchi giorni di non interrotte fatiche.

Ad evitare però ogni possibile ingombro di ammalati, raccomando alle divisioni di Parma e di Bologna di lasciare a Modena ed a Bologna non solo tutti gli individui che cadessero ammalati durante il 1° periodo, ma ben anche tutti coloro che evidentemente non sembrassero in grado di sostenere le marce e le fatiche del 2° periodo.

Ed alle divisioni di Firenze, Perugia e Livorno, raccomando del pari, dopo le fazioni di Incisa e Montelupo, di non procedere a quella di S. Casciano, e dopo questa di non passare in Val di Sieve senza avere successivamente inviati i loro ammalati più gravi allo spedale di Firenze ed i più lievi agli ospedali delle rispettive divisioni.

Avvisi ai Prefetti.

Avverto i signori Generali Comandanti delle divisioni attive di dare previo e confidenziale avviso ai signori Prefetti delle provincie i di cui presidii verranno tolti o diminuiti a cagione delle prossime manovre campali.

Così pure sarà opportuno che i signori Prefetti di Modena, Bologna e Firenze vengano informati dai rispettivi Generali di divisione degli agglomeramenti e scontri di truppe che avranno luogo a Ruhiera, Castelfranco, Anzola, Incisa, Montelupo, S. Casciano e Val di Sieve. Essi poi ne faranno avvertiti i varii Comuni.

Ferrovia.

Per facilitare il parziale concentramento ed il più spedito ritorno ai rispettivi presidii di qualche Corpo o Brigata più lontani dal terreno prescelto per le prossime fazioni campali, il Ministero della guerra accorda facoltà di valersi della ferrovia pel trasporto di truppe a piedi.

Le armi a cavallo dovranno venire e ritornare per tappe.

Trasporti ed attrezzi da campo.

I signori Generali di Divisione conoscono a quest'ora la formaziono che adottai, avutane autorizzazione dal Ministero. per le truppe che devono prender parte alle grandi fazioni campali. Conoscono lo manovre progettate e ne sanno la durata. Essi sono quindi in grado di avere esatto criterio dei mezzi di trasporto, dei vari attrezzi da campo e degli oggetti di vestiario di cui possono abbisognare. Bene inteso che convien stare negli stretti limiti del necessario. Ma ho luogo di credere che le loro ragionevoli richieste, fatte con opportunità, saranno esaudite dall'intendenza militare, nel cui lodevole zelo ho piena fiducia e de' cui modi conciliantì abbiamo motivo di lodarci.

Per qualsiasi caso eccezionale che l'Intendenza militare non avesse facoltà di risolvere. la S. V. si rivolga a me.

Pisa, 1° settembre 1869.

Il generale d'armata
CIALDINI.

RAPPORTO GENERALE SULLE GRANDI MANOVRE

DEL 1869.

PARTE PRIMA.

Rapporti.

Ho l'onore di rimettere all'E. V. i rapporti dei signori Generali di Divisione e di Brigata che presero parte alle grandi fazioni campali. Diversi di volume, di colore, di stile, tutti questi rapporti però mostrano palesemente che i sodi principii dell'arte militare, che le buone massime di guerra sono famigliari a coloro che li scrissero. Mostrano inoltre che l'eseguite manovre campali diedero luogo a riflettere, a ragionar molto, e questo sarà senza dubbio uno dei principali vantaggi che produssero.

Tali rapporti uniti alle osservazioni che già feci sul terreno mi pongono in grado di redigere il mio rapporto generale. E quantunque io non possa dir cosa che l'E. V. non sappia a quest'ora, pure adempio

al debito mio, benchè persuaso di portar acqua al mare e che le mie parole giungeranno forse inutili o superflue almeno.

Zelo ed amor proprio.

Anzitutto devo riconoscere e riferire all'E. V. che dall'alto al basso vi fu impegno e zelo grandissimo nell'esecuzione delle manovre campali. L'amor proprio poi degli Ufficiali Generali e Superiori preposti ad un comando fu messo in giuoco in singolar maniera e mi apparve talvolta così eccitato da recarmi meraviglia e da sembrarmi soverchio. Analogo era il sentimento che animava gli ufficiali inferiori e gl'individui di bassaforza nei finti combattimenti. Nessuno voleva cedere, nessuno rassegnarsi alla parte del vinto.

Mi si dice che nelle armate germaniche queste esercitazioni procedano con maggior calma, con maggior freddezza. Sarebbe ora ozioso il discutere se l'amor proprio eccessivo sia pregio o difetto. Parmi più pratico ed utile di prendere gli Italiani come sono e di considerare il grande amor proprio, di cui li dotò natura, come potentissimo motore dell' intelligenza umana, che vuol essere saviamente condotto ed usufruito. Il torrente devasta ed isterilisce allorchè straripa. Ma qualora si sappia contenerlo e trarne profitto, esso feconda le terre che bagna.

Contegno delle truppe.

La condotta delle truppe durante le fazioni campali fu superiore ad ogni elogio. E meglio delle nostre dichiarazioni lo assicurano le testimonianze spontanee

delle autorità municipali e degli abitanti stessi, che nuovi a questo genere di militari esercizii, si erano forse allarmati delle conseguenze che ne temevano. È penoso per noi di non potere istruirci praticamente senza recar molestie quotidiane più o meno gravi a chi ne circonda. I libri e le scuole insegnano i buoni principii teorici del nostro mestiere, ma la loro applicazione pratica deve farsi all'aperto, deve rassomigliare, nei limiti del possibile e del ragionevole, alla vera guerra. Senza ciò l'esercito nostro rimarrebbe al paragone in un grado di pericolosa inferiorità.

Condizioni igieniche e servizio sanitario.

La salute delle truppe fu eccellente poichè di ammalati non si ebbe in media che poco più del due per mille al giorno. Del resto il dottor Baroffio, capo del servizio sanitario, ed il commissario Piolti, capo del servizio d'intendenza, si erano procurate tutte le risorse necessarie per porre al coperto un gran numero di ammalati nel supposto che potesse divenire esagerato e che invece fu tenue come dissi. Essi furono fedeli esecutori delle istruzioni previdenti date dal Direttore generale dei servizi amministrativi presso codesto Ministero, il commendatore Lerici, il quale, precorrendo le truppe, si recò in persona sul luogo.

I municipii poi furono sommamente cortesi e va ricordato in singolar modo quello di Borgo S. Lorenzo ch'ebbe a sostenere il peso di tutte le truppe riunite e della cui opera efficace dobbiamo grandemente lodarci.

La cifra totale degli ammalati ne' due periodi delle grandi manovre, che durarono 15 giorni compiuti, fu

di 539, come risulta dal rapporto del medico-capo, e quindi in media di 36 al giorno. Ora la forza delle varie truppe che vi presero parte essendo di 18041, ne segue che la media giornaliera degli ammalati fu incirca del 2 per mille come si accennò precedentemente.

Tra i 539 ammalati sono compresi 64 feriti per cause accidentali, così classificati:

33 Per escoriazioni ai piedi prodotte dalle scarpe.
12 Per leggere distorsioni al piede ricevute in terreni rotti e montagnosi.
15 Per altre lesioni leggere, come graffiature, scottature, contusioni, ecc.
4 Per lesioni gravi, ossia rottura del braccio, distorsione del piede con frattura del malleolo, ecc.

—

64 In totale.

I 64 feriti gravi e leggeri per cause accidentali furono in media 4 1|4 per giorno.

Il rapporto del medico-capo fa osservazioni importanti ed opportune sulla necessità: 1° di dotar l'armata di veri infermieri meritevoli di tal nome: 2° di ordinare le compagnie sanitarie sullo stile germanico: 3° di concedere il cavallo a tutti i medici militari: 4° di modificare gli zaini d'ambulanza, i cofani troppo pesanti e le dotazioni del materiale farmaceutico: 5° di sopprimere l'armamento degli infermieri e di apporre la *croce di neutralizzazione* alle ambulanze, cofani, zaini ed altro materiale, e così pure di munire del *bracciale di neutralizzazione* tutto il personale addetto al servizio sanitario. E ciò in omaggio alla con-

venzione internazionale sanzionata dal nostro Governo, e perciò legge dello Stato, relativamente al modo di considerare e trattare i feriti, il corpo sanitario e tutti i varii addetti suoi sul campo di battaglia, siano dessi amici o nemici.

Pane e viveri.

Il pane ed i viveri furono distribuiti a dovere e riconosciuti di buona qualità. Tutto il personale d'intendenza militare fece il còmpito suo con sommo zelo e l'impresa corrispose lodevolmente agl'impegni suoi.

I forni da campagna funzionarono assai bene e mostrarono quanta e quale importanza vadano prendendo nella vita economica di un esercito. Mi sembra quindi meritevole di considerazione la proposta del signor contabile principale delle sussistenze militari, che nei panificii delle divisioni territoriali s'istituiscano scuole pratiche per la panificazione non solo, ma ben anche per la costruzione dei forni da campagna in ferro.

Indennità pei danni recati.

Le indennità pei danni recati nei due periodi delle manovre ammontano a L. 13,489 50. Avuto riguardo quindi alla forza (18,000 uomini) che prese parte alle grandi fazioni campali, ogni soldato recò un danno complessivo di L. 0, 75. E poichè le manovre durarono quindici giorni, ne consegue che la media del danno giornaliero recato da ogni singolo individuo fu di L. 0, 05.

Tutti questi varii dati statistici vennero desunti dai rapporti che i comandanti generali delle divisioni attive

mi trasmisero. Possono peccare di qualche inesattezza. Ma l'errore più probabile è quello delle duplicazioni e per conseguenza si può quasi asserire, che se racchiudono inesattezze, saranno *in più* e non *in meno* del vero.

Carreggio.

All'epoca delle manovre non erano ancora applicate le recenti istruzioni pel treno emanate dall'E. V. allo scopo di alleggerire il carreggio fissando rigorosamente il peso del carico, il numero de' quadrupedi ed il modo di attaccarli. Non fa quindi meraviglia che tutti i rapporti parziali sieno concordi nel giudicare il carreggio dell'esercito troppo grave.

E ad onta del miglioramento ottenuto mercè le savie istruzioni sovraccennate è da augurarsi che la condizione delle finanze venga a consentire all'E. V. la riforma radicale che le sta in animo di effettuare sostituendo leggeri carri in ferro agli attuali troppo massicci e pesanti.

Questi si potevano trainare senza soverchie difficoltà nelle pianure lombarde e piemontesi. Ma l'esperienza dimostrò nel 1860 quanto costi il farlo per le strade della media e bassa Italia, che affrontano le maggiori pendenze senza darsi briga di addolcirle con lunghe risvolte. Nel 1866 le strade sabbiose del Ferrarese e dei distretti, le salite e le discese degli argini alti e frequenti nel Polesine e nel Veneto furono superate a prezzo solo di sforzi giganteschi e con irreparabile perdita di tempo.

Sono spaventevoli gli inconvenienti che nascono in guerra dall'eccessiva lentezza del carreggio, dalla difficoltà con cui guadagna la cima di un'erta salita,

traversa il letto di un torrente, esce dal terreno arenoso o molle di fango, discende nei campi e ritorna sulle strade. Non è questo il momento di enumerarli. Basti farne cenno ed esprimere il desiderio che nella misura dei nostri mezzi vi si vada provvedendo.

La più facile mobilità del carreggio servirà inoltre a ridurre le troppo numerose scorte che si danno attualmente ai convogli di carri, non già per difenderli, ma bensì per trarli in salvo dai passi difficili. Ciò depaupera il numero dei combattenti. Quelle scorte dedicate a spingere, a tirare, a sostenere i carri vi gettano naturalmente armi e bagaglio e quando sono vinte dall'improba fatica finiscono per salire sui carri stessi, aggravandone così le condizioni.

Avvertasi che alleggerendo il carreggio converrà pur anche diminuire il peso e cambiare la forma delle cassette contenenti il bagaglio degli ufficiali. È questione che dev'essere studiata bene e domanda soluzione soddisfacente.

L'esercito che avrà quanto prima, io spero, l'artiglieria alleggerita del colonnello Mattei non potrebbe conservare i carri pesanti e le enormi *prolunghe*.

Carro-cucina del maggiore Inviti.

Le nuove esperienze a cui venne sottoposto il carrocucina nei due periodi delle fazioni campali, dimostrarono quali e quanti vantaggi possa recare alla truppa in marcia una simile innovazione la quale venne già sperimentata in Prussia. Il battaglione che l'ebbe in prova in pochi minuti otteneva il caffè subito dopo la sveglia. Al grand'alt mangiava un primo rancio caldo e giunto alla tappa, appena stabilito il

campo, riceveva il secondo rancio. Gli altri battaglioni invece, valendosi dei soliti mezzi, non avevano rancio alcuno al grand' alt e giunti alla tappa potevano ottenerlo soltanto tre o quattr'ore dopo.

Cuocere il rancio mentre le truppe marciano per distribuirlo appena si arrestano, cuocerlo senza difficoltà di sorta, anche sotto una pioggia battente e quando non si arriva ad accendere fuoco alcuno nei campi, vuol dire raggiungere un ideale dietro cui si affaticarono indarno pel passato. Vuol dire aver le truppe sempre nudrite ad ore ed intervalli convenienti, e nudrite in modo igienico. Vuol dire averle sempre pronte a riprendere il cammino ed a combattere. Nè ciò basta. L'adozione del carro-cucina eserciterà molta influenza sulla disciplina delle truppe e diminuirà grandemente la somma dei danni che reca in guerra il loro passaggio. Dopo lunga e faticosa marcia il soldato arriva affamato ed accampa sapendo che solo dopo tre o quattr' ore potrà ricevere il suo rancio. E siccome nella pluralità dei casi la guerra si fa in estate, succede che la distribuzione del rancio ha luogo nel cuor della notte. Niuna meraviglia quindi se durante quelle tre o quattr'ore di terribile aspettativa, egli va girovagando e cercando modo di calmare con minor ritardo la fame che lo tormenta. A quelle notturne escursioni del soldato in cerca di cibo devesi attribuire gran parte dei disordini e delle violenze che talvolta commette. Aggiungasi poi che la distribuzione del rancio forzosamente ritardata toglie molte ore al riposo ed al sonno del soldato con danno evidente della sua salute e del suo vigore.

Il carro-cucina adunque giova alla disciplina, giova alla salute delle truppe in marcia e riesce utile del pari negli accantonamenti e ne' quartieri, poichè trasportandone facilmente le marmitte da un luogo al-

l'altro si semplifica la questione dei locali per le cucine e per le distribuzioni dei ranci. Per ultimo la cottura del rancio esige una quantità di combustibile di gran lunga inferiore alla competenza di legna fissata dal regolamento ad ogni soldato. Il carro-cucina che fu messo a prova è forse troppo pesante, ha forse difetti di esecuzione. Ciò poco monta, sarà facile modificarlo e correggerlo.

E se adottando il carro-cucina si vorrà inoltre munire il soldato di un gamellino che resista al fuoco e permetta di cuocere un rancio individuale a quelle frazioni di truppe che per una causa qualunque si trovino separate dai carri reggimentali, mi pare che avremo fatto un gran passo nella via del progresso facilitando la distribuzione del cibo caldo alle truppe e ponendole per tal modo in condizioni di migliore igiene, di maggiore disciplina e di massima mobilità.

Per tutte queste considerazioni, la cui importanza si sarà senza dubbio di già affacciata anche a V. E., ritengo che questo sistema meriti speciale attenzione e serio esame.

Zaini.

Qualche generale nel suo rapporto accenna al soverchio peso de' zaini ed alla necessità di ridurne le dimensioni ed il contenuto, o di studiare un altro modo per far portare al soldato il suo indispensabile bagaglio.

La convenienza di alleggerire il nostro soldato, che nei calori soffocanti dell'estate vedemmo in campagna gemere e cadere sotto il peso dello zaino, ben meritava quella seria considerazione in cui fu presa da V. E. È bensì vero che con malintesa sollecitudine

non si educa abbastanza il soldato in tempo di pace alle fatiche della guerra e che i comandanti di corpo non esigono sempre che le truppe portino lo zaino completo ne' quotidiani esercizii.

Ma quand'anche venisse data questa progressiva e ginnastica educazione al soldato che trovasi sotto le armi, le classi però che sono in congedo illimitato smetterebbero sempre gran parte delle abitudini militari. Alla vigilia d'una guerra vengono richiamate il più tardi che si può, vestite in fretta e spinte in campagna quasi sempre in pieno luglio od agosto. Quella povera gente passando così bruscamente dallo sciolto e leggero vestito del contadino, al keppy, al cappotto, al fucile, alla giberna, allo zaino completo coll'aggiunta della coperta da campo, del sacco a tenda, della tasca a pane, della borraccia, di ottanta cartucce, di due o tre razioni di pane o biscotto e qualche volta, come usossi nel passato, di una marmitta, di un piccozzino, di un badile ecc. quella povera gente, dico, affogata dal sole, asfissiata dalla polvere, oppressa dal peso divenuto insolito, soccombe e cade.

Nell'impossibilità adunque di dare un'educazione preparatoria che abitui l'intero esercito a sopportare quando si voglia sì enormi fatiche, convien porre il suo vestiario ed il suo bagaglio in armonia col clima nostro e colle nostre abitudini, se non si vuol rinunciare ai vantaggi della grande mobilità ch'è divenuta condizione essenzialissima della guerra moderna.

Cannoni Mattei.

Se nei simulati combattimenti delle fazioni campali non si poteva avere argomento per giudicare la git-

tata, la traiettoria, la velocità iniziale e l'esattezza di tiro dei nuovi cannoni Mattei, abbiamo però potuto apprezzarne la straordinaria leggerezza e mobilità unite (e qui sta l'importante) ad una somma solidità. Imponenti alture alla cui vetta non si giunge per istrade tracciate nè per sentieri battuti apparvero coronate dai cannoni Mattei. E notisi che se vi fu fatica per portare i pezzi su quelle cime, le manovre di forza non ebbero però carattere d'inverosimile esecuzione nel caso di vera battaglia. Io stesso seguii attentamente collo sguardo la sezione che il 16 di settembre ritirandosi dalla Tavernaccia salì il Monte Cerro. A metà della salita il secondo pezzo fu arrestato probabilmente da un mucchio di pietre smosse. Ma l'aiuto di pochi soldati della scorta bastò a rimetterlo in cammino e la sezione arrivò senz'altro inciampo, in breve tempo e per la massima pendenza, sul Monte Cerro. La veloce mobilità ormai incontrastabile di questa nuova artiglieria, anche per terreno rotto e scabroso, presenta il singolare privilegio di trasportare gli inservienti senza pericolo di sorta, mentre che quelli dell'attuale artiglieria sono obbligati a discendere ad ogni ostacolo un po' grave. Tutti coloro che osservarono i cannoni Mattei in queste manovre campali fanno voti perchè ne venga largamente dotato l'esercito. Gli straordinarii vantaggi che possono trarsi dalla sua mobilità sono tali e tanti che dovrebbero disarmare i suoi tenaci oppositori se pure ne restano ancora.

Fucili ridotti.

Il tiro al bersaglio ha già praticamente dimostrata la bontà del sistema de' nostri fucili ridotti, e le grandi

manovre hanno posta maggiormente in evidenza l'imponente intensità de' fuochi che se ne ottengono, e di cui si era già avuto un primo saggio nel campo di Foiano dell'anno scorso.

Se questo risultato basta a renderci tranquilli per ogni possibile eventualità, non arriva però a scemare il desiderio nè la convenienza di vedere armata la nostra fanteria di un nuovo fucile che all'intensità dei fuochi ed alle buone qualità del fucile ridotto aggiunga i vantaggi importantissimi di una traiettoria più tesa, di una maggiore gittata e di un calibro minore.

Riserve di munizioni per la fanteria.

Fra le molte conseguenze della trasformazione subìta in questi ultimi tempi dalle armi da fuoco, vi è quella di un troppo rapido consumo della dotazione di cartucce, che il soldato porta seco. Qualche battaglione può trovarsi in circostanze eccezionali e vedersi senza mezzo di continuare il fuoco. Tale possibile eventualità è grave, e lo sarà maggiormente in ragione della forza che combattendo rimanesse priva di munizioni.

Tutti sappiamo quanto sia lungo ed angoscioso il tempo allorchè, bruciata l'ultima cartuccia, non si vedono apparire le chieste riserve. Tutti sappiamo che sul campo di battaglia non è sempre facile nè spedito di trovare ciò che si cerca. Ed il ritardo delle sospirate munizioni potrebbe produrre l'abbandono di una posizione importante ed esercitare un'influenza funesta sull'esito generale della giornata.

Le necessità di provvedere all'uopo è riconosciuta, è sentita da tutti. Una nuova distribuzione delle ar-

tiglierie potrà in gran parte supplire al caso, essendo intimamente convinto che si debba venire senza ritardo all'artiglieria reggimentale, vale a dire ad assegnare in guerra ai singoli reggimenti di fanteria qualche pezzo, i di cui cassoni dovrebbero poi custodire la riserva-munizioni per la fanteria. Ma al punto a cui già ne siamo, e pei casi che saranno frequenti da noi, in cui il teatro della guerra comprende zone montagnose, mi pare che ciò non possa bastare. Stimo prudente, fors'anche indispensabile, che ogni brigata abbia un certo numero di muli per portare a dorso una riserva-munizioni al seguito dei battaglioni bersaglieri, per esempio, o di un'altra frazione di fanteria che vada dove non potrebb'essere seguita da cassoni di artiglieria.

Fanteria.

L'E. V. sa al pari di me che gran parte della fanteria intervenuta alle grandi fazioni campali giungeva dalle provincie meridionali nella scorsa state. Il servigio gravoso che pesò sulle truppe dell'Italia meridionale non permetteva che ne venisse coltivata l'istruzione quanto in altre meno aggravate divisioni.

La fanteria dunque non era preparata alle recenti modificazioni che le nuove armi da fuoco impongono alla piccola tattica. E quasi ignara od immemore delle precauzioni da prendersi contro i fuochi dei fucili a retrocarica mostrossi troppo allo scoperto, per cui avrebbe subito perdite gravissime. La scuola importantissima di cacciatori dev'essere studiata meglio e più saggiamente applicata. Le catene ed i sostegni stessi non approfittano abbastanza degli accidenti del terreno per coprirsi o mascherarsi.

Il facile entusiasmo de' soldati, in onta delle più calde raccomandazioni ed istruzioni, li portava con frequenza a ravvicinare le linee combattenti oltre i limiti del verosimile, del logico e del possibile. Ma confesso che di questo generale difetto delle fazioni campali io mi preoccupo poco. Un'ora, un'ora sola di vero combattimento insegnerà a tutti la distanza che la gittata dei fucili moderni e l'intensità dei loro fuochi assegna oggigiorno alle linee di battaglia.

Qual compenso di questo errore notai, con soddisfazione, molta disinvoltura nel muoversi anche delle piccole frazioni e molta sicurezza nel concorrere all'assieme del movimento generale. Il che prova che l'obbiettivo della manovra era bene afferrato e che dal più al meno tutti sapevano orientarsi nel laberinto boschivo in cui frequentemente si trovarono. Conviene però acquistare maggior pratica, maggior sicurezza nello stendere ed aprire le truppe senza cadere in disordinato sparpagliamento, senza rompere la continuità delle linee, e nel ripiegarle e concentrarle, senza confusione, senza condensamento.

La fanteria cammina bene, accampa con disinvoltura e fa il servizio di avamposti in modo soddisfacente. Ma in quanto al servizio di perlustrazione pare ancora al disotto del bisogno e molto lontana dal grado a cui deve giungere.

Cavalleria.

Vidi con dispiacere alcune cariche di cavalleria contrarie affatto ai principii ed ai precetti da me ricordati nel *Pro-memoria* che diedi alle divisioni prima d'incominciare le manovre campali. Tali cariche però

non riuscirono di funesto esempio, poichè lungi dal produrre una falsa idea intorno alla loro convenienza ed opportunità, resero tutti persuasi, in modo palese ed inequivoco, che la cavalleria caricando in quelle date condizioni di terreno ed in mezzo ad una tremenda cerchia di fuochi, sarebbe stata irremissibilmente distrutta.

La cavalleria venne largamente impiegata nei due periodi delle fazioni campali al servigio di lontane perlustrazioni, ed in quello di avamposti, posti d'avviso e trasmissioni d'ordini e notizie. Essa si prestò con lodevole zelo a quei faticosi servizii. Ma tutti i generali si accordano a riconoscere che nel servigio importantissimo di perlustrazione e nei rapporti sullè mosse del nemico l'istruzione della cavalleria lasci molto a desiderare.

Nè di ciò feci meraviglia alcuna, giacchè il difficile ufficio della perlustrazione, il modo d'irradiarla in tutti i sensi e mantenerla pertinacemente a contatto del nemico, la trasmissione di rapporti concisi ma esatti sulla sua presenza, forza e direzione, colla sicura e chiara indicazione del luogo, non sono cose facili nè possono pretendersi senza lunga e ben intesa educazione. Ma una tale educazione non potrà farsi fuorchè in fazioni grandi o piccole, nelle quali la parte del nemico sia rappresentata da qualcheduno. E siccome l'importanza massima delle perlustrazioni lontane e sagaci non potrebbe essere posta in dubbio, ne segue che conviene assolutamente approfittare di ogni circostanza e di ogni mezzo per esercitarvi la cavalleria.

Non saprei terminare l'articolo che la riguarda senza sottoporre all'alto giudizio dell' E. V. la convenienza di munire la cavalleria di una carabina o fucile corto, e di esercitarla al tiro.

Nei servigi di perlustrazione, di scorreria, di avamposti e posti d'avviso la cavalleria si vede oggigiorno impotente contro le sensibili offese che pochi fantaccini astuti possono recarle. Sono persuaso che questo sia pur anche il voto della gran maggioranza degli ufficiali di cavalleria. Frattanto è fuor di dubbio che in altre armate e specialmente nella francese e nella prussiana vi si pensa seriamente.

Artiglieria.

In generale il servigio d'artiglieria venne fatto col massimo impegno e col più soddisfacente discernimento. Meno poche eccezioni, le posizioni successive che occupò furono opportune e convenientissime. Nella sola fazione di S. Piero a Sieve osservai una sezione che dalla bassa valle del Carza si ostinava a battere l'elevato contrafforte del monte Cascioli sotto il fuoco vivissimo e continuato di molti cacciatori nascosti nel bosco che ne copre il fianco. In complesso forse l'artiglieria preoccupata della direzione che deve dare a' suoi fuochi, preoccupata dell' artiglieria e delle colonne nemiche, mostra tenere in poco conto i fuochi de' cacciatori che molte volte l'avvicinano. Ma anche in questo caso vuolsi ripetere ciò che dissi anteriormente, a proposito del soverchio ed inverosimile riavvicinamento delle linee di battaglia parziali o generali. L'eloquente esperienza di un vero combattimento darà a tutte le armi idee esatte intorno alla potenza del fucile moderno ed alle necessarie cautele e distanze che dovranno prendere sul campo di battaglia.

Ma frattanto conviene più che mai che l'ufficiale d'artiglieria si faccia attento osservatore e sia munito per

regolamento di carte topografiche e di ottimo cannocchiale, affinchè possa rendersi ragione di quanto osservi ed eviti così di cadere in qualche funesto errore. La fitta alberatura che copre la maggior parte del nostro terreno nasconde per tal maniera i movimenti delle truppe, che riesce malagevole lo scoprirle senza diligente e continuo esame del teatro su cui si combatte. Si è talvolta tratti in inganno da un vento impetuoso, che impedendo di udire il fragore de' fuochi e dando al fumo una determinata direzione, conduce a sbagliati criterii, a fatali equivoci. A misura quindi che la gittata delle armi e la distanza fra i combattenti si fanno maggiori, importa che cresca del pari l'oculatezza e la riflessione dell'ufficiale d'artiglieria. La prudenza sua non sarà poi mai troppa quando avvenga che fra la sua batteria e le lontane colonne nemiche vi siano truppe nostre.

Dai rapporti avuti si rileva che le manovre di forza vennero eseguite senza stento, senza spiacevoli casi malgrado le ardue e frequenti difficoltà del terreno, e che non si ebbero a lamentar disgrazie in uomini nè in cavalli durante i due periodi delle fazioni campali. Risultati questi che tornano a lode dell'artiglieria e dimostrano come il servigio vi sia fatto con intelligenza e con zelo.

Equipaggi da ponte.

Per quanto la deficienza di cavalli e la necessità di economie lo consentano, sarebbe desiderabile che una certa quantità di materiale da ponti seguisse le truppe nelle annuali grandi manovre. E nol dico per promuovere l'istruzione de' pontieri che possono essere,

come sono infatti, convenientemente esercitati e con minor spesa, nelle loro abituali residenze. Ma invoco il materiale da ponti per istruzione nostra. Conviene assuefarci alla mole che presenta quel grande *impedimento* ed a tener calcolo negli ordini di marcia, nelle disposizioni di combattimento, nelle misure di ritirata, dell'ingombro che procura un equipaggio da ponti.

Oltre ciò sarà sempre utile d'istruire le truppe nei passaggi spediti dei ponti militari colle speciali cautele che devono accompagnarli, sia per evitare il disastro di una rottura, sia per trovarsi subito in misura di combattere sull'opposta sponda. Sarà sempre utile di mostrare praticamente le difficoltà che vi si incontrano ed il tempo che vi s'impiega prima di tutto in ragione del loro sviluppo e poi in ragione della forza, del carreggio, dei cavalli che devono passare e finalmente in ragione della natura delle rive, dell'altezza degli argini, della bassezza del pelo d'acqua e della qualità del terreno da percorrere per arrivarvi e per uscirne. Sarà utile di mostrare praticamente come e perchè il passaggio d'un importante corso d'acqua in presenza od in prossimità del nemico debba dirsi una delle più difficili e delicate operazioni militari.

Telegrafi da campo.

I telegrafi da campo adottati da tutte le armate europee divennero ormai indispensabili per non trovarsi in condizioni di relativa inferiorità. La campagna del 1866 impose alla telegrafia militare un lavoro faticoso ed improbo. Ma il personale destinato a quel servizio era insufficiente per numero e per istruzione. È desiderio generale che venga coltivata non solo la

speciale istruzione del personale telegrafico-militare, ma che si provveda al miglior modo di riprodurlo, quando il licenziamento delle classi lo depauperi annualmente.

Necessità di preparare le truppe alle fazioni campali.

Da quanto venni esponendo emerge in modo palese, a parer mio ed a parere dei signori generali di divisione, la necessità di dare alle truppe una istruzione preparatoria per le grandi manovre campali che le ponga in grado di eseguirle più correttamente e di trarne sotto ogni rapporto maggiori vantaggi. Disporsi all'improvviso su terreno sconosciuto, approfittando di tutti gli accidenti che man mano si vadano scoprendo, prepararsi all'attacco ed alla difesa, aprirsi e stendersi senza sconnessione, ripiegarsi e chiudersi senza scompiglio, condursi in ogni caso con tutti i criterii di un vero combattimento, son cose difficili ed alle quali non si arriva che per gradi, e non vi si arriva coi soli esercizii di piazza d'arme.

La piazza d'arme non dev'essere disprezzata troppo nè esclusivamente idolatrata. I corpi vi imparano la parte regolamentare della loro speciale e tattica istruzione, la quale è la base d'ogni buona educazione militare, è il mezzo artificiale e meccanico con cui si muovono ordinatamente le truppe, è l'anello che collega le varie armi e forma quell'assieme, quel tutto che si chiama esercito, che cammina e si arresta, avanza e retrocede, si fraziona e si riunisce, si assottiglia e si condensa ed assume disposizioni e forme molte e diverse sotto l'impulso d'una sola mente, sotto il comando di un uomo solo.

Ma alle istruzioni di piazza d'arme devono poi tener dietro quelle dei campi e delle grandi fazioni campali. Tutte sono necessarie, tutte hanno il loro grado irrecusabile di importanza. La piazza d'arme insegna il modo di eseguire un dato movimento. I campi e le grandi manovre ne dimostrano lo scopo, ne additano l'opportunità. Sono cose diverse ma utili ed indispensabili del pari.

In tutte le divisioni, a non molta distanza dai varii presidii, converrà cercare qualche località opportuna, qualche terreno sterile od incolto la di cui frequente e prolungata occupazione non possa recar danno nè riuscire gravosa all'erario. Converrà condurvi ed esercitarvi le truppe in piccola scala, cominciando dal mettere in presenza due compagnie e poi due battaglioni. Converrà addestrarli pazientemente a spiegarsi, ad aprirsi, ad approfittare di tutti gli accidenti del terreno a comprendere il valore di un fosso, di un bivio, di una crocevia, di un bosco e via dicendo. Converrà aumentar quindi la forza sino a contrapporre l'intero reggimento d'una brigata all'altro, aggiungendovi una sezione d'artiglieria e qualche cavalleria per esercitarla nel servizio di perlustrazione.

Ritengo la cosa possibile, come dissi; se però nol fosse, converrà in allora riunire anticipatamente ed annualmente in uno, o meglio ancora in varii piccoli campi d'istruzione le truppe destinate ad eseguire le grandi fazioni campali.

Libertà d'azione e suoi limiti indispensabili.

Non havvi dubbio che affine di trarre un vero profitto pratico dalle grandi fazioni campali importa che,

per quanto sia possibile, riescano fedele simulacro della guerra. Non si arriverà mai a rappresentare con sufficiente verosimiglianza il combattimento. Ciò si comprende. Ma non vi ha ragione per cui non si debba giungere a rappresentare con molta verità le mosse e le manovre che lo precedono. Per me credo che il gran vantaggio, la grande scuola delle fazioni campali stia principalmente in tutto quell'assieme di studii, di criterii, di movimenti, di disposizioni che conducono poi alla battaglia. Do poca importanza ai finti combattimenti appunto perchè troppo lontani dal vero, per quanto si faccia, e ne sarei perciò molto avaro. Ma ne do moltissima alla manovra, e ritengo che non saremo mai sufficientemente esercitati nell'arte difficile di maneggiare molte truppe e di apprezzare con occhio strategico un vasto teatro di guerra.

Ciò premesso, reputo convenientissimo che si stabilisca un'orditura strategica qualsiasi, a fine di circoscrivere il terreno delle manovre campali e dare indirizzo e base alle operazioni delle due parti combattenti. Ma credo poi convenga concedere libertà di azione a chi comanda in capo in un campo e nell'altro, giacchè le fazioni combinate dietro accordi prestabiliti potranno talvolta offrire gradito spettacolo, ma riescono sempre infeconde al punto di vista dell'istruzione che si cerca.

Varie considerazioni però possono consigliare di porre qualche limite ragionevole alla libertà d'azione da concedersi ai comandanti in capo. Anzitutto non deve esser lecito di affaticare eccessivamente le truppe con marce troppo lunghe o privandole del necessario riposo. Parmi quindi che le 24 ore della giornata debbano essere divise in due periodi, uno di guerra, l'altro di tregua, rimanendo stabilito che nelle ore di

tregua niuno abbia a muovere dal luogo nel quale accampò.

E così pure credo necessario venga determinato il raggio d'azione per ogni corpo operante proporzionato alla sua forza reale o tutt' al più alla sua forza su piede di guerra, onde non succeda, a cagion d'esempio, che un semplice battaglione manovri sulla scala di una divisione.

Accordando facoltà ai comandanti delle truppe combattenti di manovrare a loro agio entro i limiti prestabiliti di un tracciato strategico, sarà d'uopo poi richiamarvi chi scostandosene troppo venisse ad alterare il concetto fondamentale del tema.

Queste considerazioni ed altre che ometto mi fanno desiderare qualche disposizione moderatrice che serva a completare l'architettura delle fazioni campali e ne assicuri meglio l'evidente utilità precludendo la via a tuttociò che potrebbe farsi di inutile o di dannoso.

Giudici di campo.

Mi pare che l'ufficio di giudice di campo sia difficile e delicato assai. Seguire attentamente tutte le fasi di un combattimento per trovarsi sempre colla necessaria opportunità là dove accada uno sconcio, richiede nei giudici di campo, per molti che sieno, grande e faticosa mobilità. Decidere così su due piedi chi abbia torto o ragione, chi debba cedere e ritirarsi, chi possa rimanere od avanzare, chi meriti di esser posto fuori di combattimento o considerato come prigioniero, domanda senno pratico non solo ed esperienza grandissima, ma ben anche criterio facile e pronto. Sentenziare fra i contendenti, dar torto all'uno

e ragione all'altro senza produrre gare sterili o pericolose, senza offendere nè disgustar nessuno, pronunziar giudizii equi ed autorevoli, onde siano facilmente accolti e rispettati, esige tatto squisito, una non comune superiorità di mente e di carattere, esige finalmente ed incontestabilmente la superiorità del grado, alla quale in fin de' conti tutti si acquetano o si rassegnano.

Sarà quindi necessario che i giudici di campo abbiano un grado od almeno un' anzianità superiore a chi comanda le frazioni di truppe dichiarate in fallo, se non si vuol dar luogo a possibili inconvenienti di natura diversa da quelli che si cerca prevenire o correggere.

Ed infatti sfogliando i varii rapporti che ho l'onore di dirigerle, potrà l'E. V. convincersi che se i verdetti dei giudici di campo vennero sempre obbediti per virtù degli ordini dati, non furono però in ogni circostanza tenuti per giusti nè opportuni.

Sarà prudente inoltre che i giudici di campo si limitino a riparare sul luogo agli sconci ed alle assurdità di parziale esecuzione, astenendosi dall' entrare nel merito generale della fazione, di cui il concetto e la condotta derivano esclusivamente da chi comanda in capo.

Tali cautele mi sembrano indispensabili per evitare che l'ufficio dei giudici di campo, nuovo fra noi, dia risultati assai lontani da quelli che l'E. V. volle trarne creandoli arbitri e moderatori nelle grandi fazioni campali.

Ripetizione delle manovre che non riescono.

Quando una manovra per errori di dettaglio e di esecuzione venne a fallire in modo chiaro ed evidente, credo possa convenire, prima di passar oltre, che i generali comandanti i due campi contrarii chiamino a conferenza gli ufficiali affine di mostrar loro per quali ragioni la manovra mancò. E tornerà senza dubbio di molto profitto il ripeterla l'indomani evitando o riparando gli errori della vigilia.

Combattimenti a fuoco.

Per le ragioni esposte poc' anzi credo inutile che i finti combattimenti sieno frequenti e soverchi. Si potrebbe conservarli soltanto per gli scontri di divisione a divisione. Ma per quelli di brigata a brigata, di reggimento a reggimento stimo sufficiente di distribuire quattro o cinque cartucce al più ad ogni soldato di fanteria ed una carica per pezzo all'artiglieria. Ritengo che ciò basti per disegnare le due opposte linee di battaglia, marcare i diversi movimenti, indicare le successive posizioni dei due avversarii.

I finti combattimenti di forze minori dovrebbero farsi in bianco, ossia senza far fuoco, limitandosi a studiare diligentemente il modo di disporsi in presenza del nemico, ad interpretar bene il terreno e ad istruire la truppa a coprirsi, a postarsi, a muoversi.

Si avrebbe per tal modo una grande economia di cartucce, vale a dire di spesa, e così si potrebbero

ripetere a miglior mercato simili esercitazioni nella misura che sembrasse necessaria. Quando il fuoco è impegnato, le correzioni sono generalmente poche e fors'anche inconciliabili col breve tempo concesso alla battaglia dalla limitata dote di munizioni. Qualora invece, accordando il tempo necessario alle correzioni, non ne risulti spreco inutile di cartucce, sono persuaso che le correzioni verranno fatte con sommo vantaggio dell'istruzione. Ed accadrà poi che le truppe meglio preparate al combattimento, per mezzo di queste pazienti e dettagliate esercitazioni di compagnia e di battaglione, eseguiranno più tardi il simulacro di battaglia da divisione a divisione con maggior esattezza, accordo, concatenazione e correzione.

Conferenze.

Affinchè tutti possano imparar qualche cosa alla scuola delle grandi fazioni campali, conviene che, seguendo l' esempio già dato da qualche generale, vengano istruiti gli ufficiali tutti per mezzo di apposite conferenze nei rispettivi corpi dell' argomento strategico che s'intende di svolgere e delle svariate considerazioni tattiche che il terreno prescelto andrà di mano in mano presentando. Nè ciò basta. Conviene pure che il corpo de' sott' ufficiali ne abbia contezza, e conviene inoltre che ogni capitano formando il circolo, con linguaggio semplice, chiaro e succinto, spieghi alla compagnia l'intima ragione del movimento o del combattimento che si va ad eseguire nella giornata.

Questa mia proposta non sarà ricevuta con ischerno da quanti, al pari di me, vissero lungamente col sol-

dato ed avendolo conosciuto da vicino e non da lontano, sanno ch' ei ragiona più di quel che si crede, sanno che solo per giusti criterii accorda o nega la sua fiducia a chi lo guida.

Alla fine delle grandi fazioni campali nuove conferenze dovrebbero aprirsi per sottoporre le eseguite manovre a ponderate riflessioni, per trarne giudiziose ed utili conseguenze.

Confronto fra i varii metodi per eseguire grandi fazioni campali.

Si possono eseguire grandi fazioni campali muovendo attorno ad un campo prestabilito da cui si parte ogni mattina, ove si ritorna ogni sera. In tal caso non si può agire che su di un raggio assai limitato come ognun vede. E per quanto siano svariati gli accidenti del terreno circostante, per molta che sia l'immaginazione del comandante in capo, le supposizioni strategiche e le combinazioni tattiche non potranno a meno di essere assai poche, di rassomigliarsi tutte e di assumere in breve tempo il carattere di continue e monotone ripetizioni.

Un tal metodo altro non è infin dei conti fuorchè un campo d' istruzione ottimo per la scuola tattica, insufficiente per la scuola strategica. Egli è perciò che lo riguardo piuttosto come un esercizio preparatorio per le grandi manovre e nulla più.

Si possono considerare le poche forze disponibili in tempo di pace per le grandi manovre come parte di un esercito immaginario e stabilire che due o più divisioni reali ed effettive si muovano di concerto ed in armonia con molte altre che non esistono ma che si suppongono. Non v'ha dubbio che questo sistema

permette larghe viste strategiche ed esercita straordinariamente l'ingegno del generale in capo che deve muovere coordinatamente un numero considerevole di divisioni ipotetiche tanto in un campo quanto nell'altro.

Il sistema è grandioso, è seducente, ne convengo. Ma temo che pochi lo comprendano bene e sappiano seguirlo nel suo continuato sviluppo, nella sua pratica applicazione. Temo che la massa degli ufficiali trasportata e trattenuta a lungo nelle regioni dell'astratto e dell'ipotetico, si confonda, si stanchi, si disgusti. Temo infine che questo metodo non riesca sul terreno di grande profitto all'istruzione generale delle truppe, sembrandomi invece convenientissimo per esercitare alle mosse strategiche un corpo scelto di ufficiali, per esempio il corpo di stato maggiore. Ed in tal caso basterebbe che lo studio si facesse sulle carte ed a porte chiuse.

Mi decisi dunque per un terzo sistema più semplice e modesto, ma forse più pratico, il quale consiste nel prendere le cose come sono. Immaginai soltanto una invasione nemica per dar luogo alla guerra. Fu la sola ipotesi che mi permisi. Aggiunsi una orditura strategica onde avessero le manovre limiti e guida, ed affidai alle manovre stesse la cura di porre in rilievo l'importanza del terreno sul quale venivano eseguite.

Ciò che si fece con sei brigate di 3000 uomini incirca potrebbe ripetersi con sei divisioni su piede di guerra. Le manovre sarebbero eseguibili senza necessità di cambiamento alcuno. Riuscirebbero forse con maggiori sembianze di verità.

Assegnando dunque ogni anno un diverso teatro alle future grandi manovre, arriverebbe giorno in cui le più importanti posizioni del nostro suolo e la rete strategica dello Stato sarebbero famigliari all'esercito.

E così, nel dare istruzione alle truppe, le grandi manovre andrebbero contemporaneamente dimostrando come e dove si possa difendere il nostro paese.

Ecco le ragioni principali della mia preferenza per questo genere di grandi manovre. Il confronto delle diverse prove fatte in quest'anno potrà poi fornire all'E. V. i dati necessarii per determinare il metodo da seguirsi in avvenire. Giacchè mi parrebbe opportuno di scegliere fra tutti il migliore, quello cioè che sembri più fecondo d'istruzione pratica per l'esercito e quindi più vantaggioso al servigio della Corona e dello Stato, unico e solenne obbiettivo delle nostre manovre e delle nostre fatiche.

PARTE SECONDA.

Fazioni di Castelfranco e di Anzola.

(1° Periodo).

Il supposto nemico, sbucando dai distretti mantovani, aveva varie strade per dirigersi su Bologna. Al comandante di questa piazza, debolmente munita, premeva di conoscere con ogni possibile anticipazione la via prescelta dal nemico e le forze di cui disponeva, per decidere con esatto criterio se meglio convenisse di azzardare un combattimento, o di temporeggiare sino all'arrivo degli attesi soccorsi.

Due mezzi vi sono per iscoprire le mosse e le forze nemiche: i confidenti spontanei o pagati e le esplorazioni militari.

Le notizie dei messi, dei confidenti, delle spie sono talvolta infedeli, spesso erronee, quasi sempre insufficienti per mancanza di giusto e pratico apprezzamento.

Le esplorazioni militari, purchè fatte in una scala larga e concatenata, possono fornire una somma di dati diversi, dal cui raffronto emerge più facilmente e sicuramente la verità.

Di ciò persuaso il difensore di Bologna, lasciata una parte delle sue forze nella piazza, si reca coll'altra a Modena, e di là irradia le sue perlustrazioni per le molte vie che conducono ai distretti.

Le sue pattuglie incontrano in più luoghi quelle del nemico che respingono o dalle quali sono respinte. Ai primi scontri delle pattuglie succedono combattimenti di avamposti, di sostegni, di riserve che si concentrano, si condensano, avanzano o retrocedono qua e là con qualche disordine, ma dovunque con sufficiente intelligenza.

Le mosse del nemico, che per Brescello si dirige su Reggio, sono indovinate, ed i nostri tengono fermo a Rubiera quanto basti per raccogliere le forze sparse in perlustrazione e tentare poi più indietro la sorte delle armi.

A Castelfranco, appoggiandosi al forte Urbano, coprendosi col Panaro, torrente incassato a rive dritte, guadabile in pochi posti e non sempre, ed a cavaliere della via Emilia, giudicarono i nostri di accettare il combattimento. Il nemico, indebolito dai presidii scaglionati che avea lasciato dietro di sè, non si presentò con superiorità di forze a Castelfranco e vi fu respinto.

L'indomani, evitando un nuovo attacco di fronte, girò per S. Almazio, Spilamberto e Pimazzo, affine di riuscire alle spalle dei nostri. Un simile movimento, qualora fosse stato eseguito da forze preponderanti, poteva produrre conseguenze funeste per le truppe di Bologna, poichè battendole le avrebbe allontanate dalla piazza, e fors'anco ne avrebbe chiusa loro la via.

Ma il comandante delle forze italiane, conscio dell'importanza di quel movimento, e persuaso forse della superiorità del nemico, si ritirò rapidamente dietro la Samoggia, raddoppiando la sua sorveglianza sul fronte e sui fianchi.

Pare che il nemico, giudicando molto esteso il fronte dei nostri, decidesse di riunire le sue forze per cadere sul centro delle truppe di Bologna. Accadde intanto che i nostri, ingannati da falsi rapporti, credettero che il nemico portasse l'attacco per Calcara, e fors'anche per Crespellano sul loro fianco sinistro, e si prepararono alla difesa. Di tali movimenti informato il nemico, argomentò che si cercasse di guadagnargli la destra, per cui cambiò subito di progetto. Tenendo forte al centro, vale a dire al ponte della Samoggia sulla via Emilia, avanzò la sua sinistra per Budrie a Tomba, ed eseguendo così un cambiamento di fronte venne a cadere sulla destra dei nostri ad Anzola, coprendo in pari tempo le sue comunicazioni più dirette coi distretti, vale a dire la strada di S. Giovanni in Persiceto.

A questo movimento, ideato ed eseguito con abilità, rispose non meno abilmente il comandante delle truppe di Bologna, volgendo improvvisamente il suo fronte di battaglia e concentrando le sue forze. Il nemico venne respinto.

Col combattimento di Anzola ebbe termine il primo

periodo delle fazioni campali eseguite dalle truppe di Bologna e di Parma.

Sotto la sorveglianza dei rispettivi generali di divisione Ferrero e Cosenz, il maggior generale Tarditi sostenne la parte nemica, ed il maggior generale Cavalchini quella dei nostri. L'uno e l'altro diedero alla finta guerra ogni possibile sembianza di verità e la condussero con molta intelligenza e perizia.

Osservazioni.

1ª L'importanza delle lontane scoperte di cavalleria venne dimostrata in queste fazioni campali. La piazza di Bologna aveva un raggio di perlustrazione di 80 e più chilometri, vale a dire potea conoscere le mosse del nemico a tre marce di distanza. Il pericolo di perdere qualche frazione di cavalleria nelle lontane esplorazioni non ha importanza nè può esercitare influenza alcuna sulle sorti della guerra. È un piccolissimo sacrificio largamente compensato dai risultati che un generale può trarne.

2ª La pianura bolognese è più favorevole alla difesa di quanto il sia all'offesa. Senza dubbio è questo un insigne vantaggio per la piazza di Bologna. I molti corsi d'acqua che la solcano, gli argini successivi che l'attraversano, i suoi villaggi di case raggruppate e compatte, le sue cascine solide e frequenti, la sua alberatura fitta e continua rendono assai difficile il còmpito del nemico che vuol avanzare, ed agevolano invece quello del difensore che cerca d'impedirlo.

3ª Temendo di essere presi di fianco, si pensò di tenere fortemente a destra e a sinistra punti troppo lontani, per cui ne risultò talvolta un fronte di battaglia molto esteso ed assottigliato, debole quindi e

pericoloso. Non convien confondere il raggio di sorveglianza, che vuol essere lungo quanto si possa, con quello di azione, che dev'essere breve e proporzionato alla forza di cui si dispone.

4ª Il movimento girante per S. Almazio, Spilamberto e Pimazzo doveva essere eseguito con quasi tutte le forze onde presentasse sicure garanzie di successo. Avuto riguardo al suo effettivo, il nemico, lasciando quattro battaglioni e due pezzi a Castelfranco, riusciva alle spalle dei nostri con soverchia inferiorità. Poteva quindi essere battuto e spinto nell'alta valle del Panaro, senza mezzo di riguadagnare la sua base.

5ª Il movimento girante dell'indomani per Budrie e Tomba venne eseguito invece in ottime condizioni, perchè, prima di attaccare i nostri presso Anzola, il nemico avea le sue colonne tutte collegate e sotto la mano.

6ª Fra i due predetti movimenti giranti havvi differenza massima in quanto ai risultati che ne potevano venire.

Quello di Spilamberto e Pimazzo, riuscendo vittorioso, avrebbe allontanato le truppe di Bologna dalle colline e dalla piazza.

Questo invece per Budrie e Tomba ve le avrebbe respinte.

Ma il primo, in caso di rovescio comprometteva le comunicazioni del nemico, mentre il secondo le copriva.

L'uno dunque era temerario, ma poteva essere assolutamente decisivo. L'altro fu cauto, ma doveva essere relativamente infecondo.

7ª Avendo latitudine di esecuzione, non doveva una delle parti combattenti racchiudersi nei limiti della difesa quasi passiva, lasciando all'altra tutti i

vantaggi dell'offensiva. Quando il nemico divide le sue forze per tenerci a bada da un lato, mentre frattanto ci gira un fianco dall'altro, avendo contezza sicura del movimento, non conviene rimanere inoperosi. Bisogna decidersi e cadere con tutti i nostri mezzi sulle forze nemiche più vicine, e quindi rivolgersi alle altre.

Deduzioni.

Dalle premesse osservazioni ne segue, a parer mio, che:

1° Le lontane ed intelligenti perlustrazioni della cavalleria sono gli occhi del generale in capo, sono la base de' suoi criterii.

2° L'indole della pianura bolognese favorisce la difesa della piazza.

3° Il raggio di sorveglianza deve estendersi fino ai confini estremi del possibile, e quello dell'azione restringersi invece nei limiti esatti della forza.

4° Per riuscire ne' movimenti giranti conviene eseguirli con forze prevalenti, onde chi intende girare non si trovi girato.

5° A parità approssimativa di forze è grave errore il dividerle nello scopo di circondare il nemico.

6° A forze uguali non si deve compromettere la linea d'operazione per girare il fianco nemico, cosa che può farsi appena quando si è numericamente o moralmente superiori.

7° Il giro strategicamente sterile può essere sovente opportuno per superare difficoltà tattiche, qualora però non ponga in pericolo le nostre comunicazioni.

8° Il solo giro concludente, fecondo e, direi, perfetto, è lo strategico, quello cioè che portando la

massa delle forze sulla linea di operazione del nemico, lo separa dalla sua base senza compromettere perciò le comunicazioni del corpo operante.

9ª Nel caso presente ed in altro analogo rimane dimostrata la convenienza pel difensore di Bologna di tenersi stretto alla collina e di non lasciarsene staccare.

Fazioni di Incisa, Montelupo e Montebuoni.

(1° Periodo).

Firenze si vede minacciata da un supposto nemico, che, procedendo per Val di Chiana in Val d'Arno con una parte delle sue forze, coll'altra avanza da Livorno che occupò anticipatamente.

Il difensore di Firenze dispone di forze alquanto inferiori a quelle del nemico sommate assieme. Non esita però a prendere un partito, e manda una piccola brigata ad Incisa, un'altra a Montelupo, coll'ordine di difendere quelle due strette ed arrestare così il doppio attacco diretto su Firenze dall'est e dall'ovest.

Il nemico ha parecchi scontri di avanzate coi nostri d'importanza crescente. Ma dopo avere tastate a più riprese quelle due posizioni, rende omaggio alla loro forza reale e rinuncia ad attaccarle di fronte. Risolve quindi di esaminarle di fianco, e con ottimo divisamento gira Incisa dalla sinistra e Montelupo dalla destra. Un simile movimento non veniva a compromettere per nulla la linea naturale delle sue comunicazioni e della sua ritirata (lo stradale di Siena), e si prestava d'altronde a un possibile concentramento. Per ciò che riguarda Incisa, il nemico partendo da Figline per S. Biagio e S. Piero al Terreno, e quindi

per Pratelli ed altre posizioni di cui la carta tace il nome, si mostrò con quasi tutte le sue forze sopra S. Vito, accennando nello stesso tempo come per S. Donato potesse condursi a dirittura su Firenze e giungervi prima dei nostri.

Altrettanto in forma analoga accadeva intorno a Montelupo. Il nemico di nottetempo mosse da Empoli a S. Donato, e guadagnando per una strada improba Bottinaccio e Pulica, discese in Val di Pesa a Ginestra, vi passò il torrente e si arrestò nelle posizioni di Ginestra, Carcheri e Villa Staccoli. L'indomani mattina pronunciando vieppiù il movimento occupò Marliano e S. Romolo.

Questa manovra del nemico, consimile nei due posti, aveva senza dubbio per iscopo di attirare i nostri in posizioni meno opportune, meno favorevoli alla inferiorità numerica in cui si trovavano. Ma in ambo i luoghi credettero i nostri di non doversi allontanare, nè di cedere alla tentazione. Le posizioni immediate che contornano al sud-est il fianco di Incisa parvero sufficientissime alla difesa, la quale poi nulla poteva temere per le sue comunicazioni con Firenze, avendo, a peggio andare, il ponte sull'Arno che le permetteva di passare sulla destra del fiume.

Così pure il difensore di Montelupo, mantenendosi nel prudente riserbo che era consigliato dalla situazione, si limitò ad osservare il nemico da Malmantile, avendo così dietro di lui due ponti sull'Arno da usufruire in ogni evenienza, quello cioè della ferrovia presso la Pineta e quello fra Selvi e Signa. Il fatto sta che il nemico rinunciò in ambi i luoghi ad ulteriori attacchi.

In quanto poi alla minaccia che sembrava racchiudere il movimento del nemico sul fianco d'Incisa e di Montelupo, vale a dire di gettarsi a dirittura su

Firenze, potendo giungervi da ambi i lati prima dei nostri, quella minaccia, dico, non fu nè doveva essere presa sul serio. Il nemico sapeva molto bene che sarebbe seguito a breve distanza dalle forze d'Incisa e di Montelupo, e che una città come Firenze non poteva essere rimasta completamente sguernita di truppe. Egli si sarebbe dunque trovato fra una resistenza di fronte, debole forse, ma sufficiente ad arrestarlo qualche tempo, ed un attacco a tergo, reso più vivace dall'importanza e dall'opportunità del momento.

Ed infatti, persuaso il nemico che non avendo molta superiorità di forze non conviene avventurarsi su di una popolosa città senza battere prima e disperdere le forze che la proteggono, pensò saggiamente di concentrarsi e di indurre così i nostri ad un combattimento decisivo in altro terreno.

Il concentramento ebbe luogo a S. Casciano. Le sue truppe provenienti dall'attacco di Montelupo vi giunsero per Val di Pesa, le altre procedenti dall'attacco d'Incisa vi arrivarono per Val di Greve.

Alla concentrazione del nemico seguì quella dei nostri a Galluzzo. La brigata d'Incisa vi pervenne per S. Donato e Monteripaldi, quella di Montelupo per Malmantile, Lastra e Casellina.

Era desiderabile che, per meglio diffondere praticamente l'istruzione strategica, il difensore di Firenze avesse prevenuto a S. Casciano l'arrivo delle forze nemiche e ne avesse impedito la congiunzione, tentando di batterlo in dettaglio. Ma prevalsero, e dovevano prevalere, considerazioni di altra natura, e quindi egli rinunciò a combattere a S. Casciano, e così pure alla Perussina, per non esporre a gravi danni i vigneti del paese.

Venne dunque limitata la difesa alle adiacenze di Montebuoni, vale a dire nel suo ultimo baluardo, nel

suo ultimo ridotto. Per conseguenza lo scontro di Montebuoni non offrì altro interesse, nè ebbe altro significato fuorchè quello di un'azione tattica priva d'importanza strategica.

Nella notte precedente all'avanzare del nemico da S. Casciano i nostri ritirarono le forze che avevano occupato Percussina, Faltignano, Bomola ed il Poggio de' Scopeti, concentrandole tutte nelle posizioni di Montebuoni, Treggiaia e Tavernaccia.

Il nemico parve sorpreso dell'abbandono delle predette posizioni, ed esitò temendo un agguato. Ma fatto sicuro per mezzo delle sue ricognizioni del concentramento operato dai nostri, prese tutte le disposizioni opportune per una debole dimostrazione contro Montebuoni, e per un attacco deciso alla Tavernaccia, estrema destra dei nostri, contro cui riunì i maggiori suoi sforzi.

Occupata la Tavernaccia, nel procedere all'attacco della Treggiaia il nemico smascherò palesemente il proposito suo di spuntare la nostra destra, accennando ad impadronirsi di Monte Cerro, dove per altro era stato prevenuto e dove trovò gagliarda resistenza.

Due mezzi si offrivano per dar fine a questa simulata battaglia. Un ritorno offensivo delle truppe di Firenze, che più raccolte e meno stanche del nemico, potevano lusingarsi, malgrado la di lui superiorità numerica, di ricacciarlo per donde era venuto. Oppure, tenendo sempre fermo a Montebuoni, rifiutare la destra e ritirarla su Villa Dini, ed eseguire così un cambiamento obliquo di fronte indietro. E qualora il nemico dal Cerro fosse disceso in molta forza all'attacco di Villa Dini, le truppe fresche di Montebuoni, che quasi non avevano combattuto, irrompendo all'improvviso sulla destra del nemico, pote-

vano sbaragliarlo, spingerlo contro l'Arno, separarlo dalla sua linea naturale di ritirata e porlo in una critica situazione.

I vantaggi strategici di questo secondo partito lo fecero forse preferire, malgrado le difficoltà ed i pericoli che l'accompagnavano. Ma appena il generale di Firenze ne iniziava l'esecuzione, per impreviste malinteso fu dato il segnale di cessare il combattimento, che pose fine alle fazioni campali del primo periodo.

Il luogotenente generale Cadorna, comandante le truppe di Firenze, ed il luogotenente generale Bixio, comandante le forze nemiche, sostennero l'antica loro riputazione di ufficiali espertissimi ed intelligenti.

E così pure meritano lode i maggiori generali Mazè de la Roche e De Fornari per le fazioni d'Incisa; il maggior generale Scalia ed il brigadiere De Vecchi per quelle di Montelupo.

Osservazioni.

1ª Qualora una posizione presenti serie difficoltà ad un attacco di fronte, come Incisa e meglio ancora Montelupo, conviene senza dubbio di adoperarsi a trasportare l'attacco su l'uno dei fianchi, preferendo quello che si avvicina più o si allontana meno dalle buone condizioni strategiche.

Comprendo quindi ed approvo i movimenti giranti eseguiti abilmente attorno ad Incisa e Montelupo. Ma non comprendo del pari nè posso approvare che dopo tante fatiche, dopo marce montuose e notturne, il nemico per motivi ignoti siasi ritirato da Incisa e da Montelupo senza attaccare i nostri, senza trarre

profitto alcuno dal movimento girante, fuorchè quello di una sterile minaccia. Le truppe di Firenze erano sulla stretta difensiva. Non cercavano quindi il nemico, ma l'attendevano nelle posizioni prescelte a difesa. All'invasore corrispondeva dunque di conservare l'iniziativa del movimento, non solo, ma ben anco dell'attacco. Le parti erano diverse, ma chiaramente delineate.

2ª Malgrado quanto dissi nella precedente osservazione, devo però riconoscere che la difesa fu troppo passiva, troppo a *piè fermo* ad Incisa, a Montelupo, a Montebuoni. Anche quando si è chiusi in una fortezza non si può prescindere da qualche sortita, affine di ritardare gli approcci, di scompigliare l'attacco, di allontanare il troppo vicino nemico.

Non si deve mai porre in dimenticanza che anche nei combattimenti difensivi conviene opportunamente alternare la resistenza e l'attacco.

3ª I movimenti giranti attorno Incisa e Montelupo furono eseguibili da piccole colonne leggere di carreggio, in confronto della vera dotazione di guerra. Non si deve inferire da ciò che grosse frazioni di truppa col seguito corrispondente di carri numerosi e pesanti possano manovrare per terreni e strade consimili.

Le armate non abbandonano le strade militari senza suprema necessità, e rare volte riescono a farlo senza grandi sagrifici, che possono essere compensati soltanto da splendidi risultati strategici.

4ª Ad Incisa e Montelupo il servizio di sorveglianza non fu fatto a dovere, nè su di un raggio sufficiente. Altrimenti il nemico non poteva giungere inosservato sin presso S. Vito, nel mattino del 13, nè la sua marcia notturna da Empoli a Ginestra sarebbe riuscita occulta tanto ed ignorata.

5ª Nella fazione di Montebuoni i difensori, ritirandosi dalla Tavernaccia, si condensarono, si agglomerarono troppo sulla Treggiaia.

I fuochi nemici, partendo da una cerchia ragguardevole, con direzione concentrica alla Treggiaia, dovevano produrre danni gravissimi, mentre i fuochi nostri, rispondendo al nemico da quella posizione, erano naturalmente divergenti.

6ª Nella guerra di montagna è difficile sempre di mantenere la concatenazione delle varie colonne, soventi impossibile; e per difetto di assieme falliscono talvolta le meglio ideate operazioni. Ne' combattimenti poi, per la natura del terreno, l'attacco si scucisce, si spezza, si lacera, e la difesa, che dall'alto vede, ed osserva, deve approfittarne gettandosi in mezzo e separando vieppiù le frazioni nemiche, anzichè rimanere inoperosa, anzichè permettere che si ricongiungano e si rannodino.

7ª La convenienza di combattere a S. Casciano era palese, era irrecusabile. Prevenendo la congiunzione delle forze nemiche si poteva batterle in dettaglio. Arrivando alquanto tardi si poteva attaccarle mentre erano sull'orlo della valle col Pesa a tergo. Ragioni strategiche e tattiche lo consigliavano del pari.

8ª Ad ogni modo, non giungendo in tempo, conveniva prender posizione alla Percussina, appoggiandosi a Pietti sulla sinistra, a Faltignano e Bomola sulla destra. Ciò non era compromettente, perchè si copriva il fascio di strade che conducono alla Tavernaccia, alla Treggiaia, a Montebuoni, posizioni prescelte e che dovevano far la parte di 2ª linea, non mai quella di prima. Senza inesorabili motivi non conviene addossare la difesa al punto che si vuol proteggere. Devesi invece tener lontano il nemico il più che si possa. Egli è obbligato così a manovrare su

di una scala più vasta e faticosa, ed il difensore guadagna tempo e tiene in riserva le sue ultime posizioni.

Deduzioni.

1ª Incisa e Montelupo sono strette di grande importanza, sono i perni della difesa all'est ed all'ovest di Firenze.

2ª La miglior difesa è senza dubbio l'offesa. Avrà sempre buon giuoco chi lotta con un nemico immobile.

3ª Nella guerra di montagna è più facile difendere che attaccare. Chi attacca arriva senza lena. È quello il momento del contr'attacco. L'urto di gente riposata con gente stanca dall'alto al basso diventa preponderante anche per legge di gravità.

4ª I fuochi dall'alto al basso sono ficcanti, dal basso all'alto sono tangenti e quindi più efficaci. Chi è sull'alto non deve scoprirsi più del necessario.

5ª La linea che partendo da Montelupo segua Val di Pesa, pieghi per Val Terzona, passi per S. Angelo a Vico, Montemagni, Spedaluzzo, Cintoja alta, Monte Scalari, S. Piero al Terreno, e cada sopra Incisa, traccerà il limite della difesa al sud-est, al sud ed al sud-ovest di Firenze, assicurando il dominio sulle strade e sulle valli del Pesa, del Greve e del Cesto.

6ª Attaccare il nemico in posizione per lui pericolosa, strategicamente o tatticamente, offre garanzia anticipata di vittoria.

7ª La maggiore estensione del raggio di difesa allontana la cerchia dell'offesa. Questa formola geometrica nella sua pratica applicazione ha per limite il valore tattico del terreno e la forza di cui si dispone.

2° PERIODO.

—

Un nemico qualunque padrone del bacino del Po, sapendo Firenze munita di poche truppe, concepisce il progetto d'impadronirsene. Parte da Bologna colle forze che ha sotto la mano, e per la strada delle Filigare si dirige prestamente sulla capitale.

Il generale comandante a Firenze, presago di un pericolo imminente, aveva tratto rinforzi da Perugia e da Livorno, per cui veniva a riunire forze quasi doppie di quelle dell'avversario.

Decide di andare incontro al nemico, che spera di prevenire nell'alta Val di Sieve, luogo opportuno, a parer suo, per un combattimento decisivo.

Ma nel dubbio di riuscire veramente a prevenirlo, crede debito di prudenza di precludergli ogni via, vale a dire le quattro strade che da Val di Sieve discendono a Firenze.

Divide perciò le sue forze in quattro colonne e le dirige:

La 1ª per Pontassieve e Dicomano a Vicchio;

La 2ª per Val Mugnone e Val Fistona ad Olmi;

La 3ª per Pratolino e Val Carza a S. Piero a Sieve;

La 4ª per Val Marina ed Osteria delle Croci a Cavallina.

Queste quattro colonne, giunte al punto assegnato a ciascuna, devono attendervi ordini ulteriori.

Il nemico intanto giunto a Roncaliccio, vale a dire sotto il forte S. Martino di S. Piero a Sieve, viene

esattamente informato delle forze e delle disposizioni de' nostri. Risolve di arrestarsi, spiare la marcia e l'arrivo delle nostre colonne, e calcolando che non possono sbucare simultaneamente in Val di Sieve, forma il piano di battere l'una dopo l'altra. Ciò posto, occupa Trebbio ed il forte S. Martino, si colloca fra il bivio di Roncaliccio, manda tutti i suoi carri sulla strada di Scarperia e attende.

Fazione di S. Piero a Sieve.

(2° Periodo).

La nostra colonna diretta a S. Piero a Sieve, informata dalle sue scoperte della presenza del nemico, avanza lentamente e con cautela. S'impossessa subito di Spugnole, posizione importantissima sulla sua sinistra, e per Cornetole sale a destra sul Monte Cascioli che va a cadere sopra Cardetole. Tiene il fondo della valle a destra e sinistra del Carza, appoggiandosi ai vari caseggiati ed alla chiesa di Cornetole, e collegandosi così col Monte Cascioli, sua estrema destra, e con Spugnole, sua estrema sinistra. A Tagliaferro lascia la riserva e più dietro il carreggio.

In presenza di tali disposizioni, il nemico pronuncia l'attacco da Trebbio sul fianco di Spugnole, per cadere a dirittura su Tagliaferro. L'importanza di quella mossa, ben valutata dai nostri, li consiglia alla più vigorosa resistenza. La lotta quindi tra Spugnole e Trebbio fu l'atto più importante del combattimento. Ma accadendo dietro la cresta di Poggio Gennaro, Cangialla e Serbognano, non poteva essere osservata da chi si trovasse presso il forte o nella valle.

Contemporaneamente il nemico attacca il centro dei nostri, vale a dire le forze poste nel basso a cavallo del Carza. Ma lo fa debolmente, più per trattenere che per respingere. E ciò forse per prepararsi maggiori risultati dal movimento offensivo della sua destra al Trebbio. Inquieto però della presenza dei nostri a Monte Cascioli, e valendosi della superiorità delle sue forze, lo attacca in tutti i sensi e lo fa battere dalle artiglierie collocate innanzi al forte di S. Martino. Ma l'attacco principale e che riesce si è quello che per Cardetole e le falde orientali del monte offriva adito meno scabroso.

Padrone il nemico di Monte Cascioli, sul quale conduce qualche artiglieria, e da cui, seguendo l'andamento del contrafforte, poteva avanzare in guisa da cadere per Carzavecchia e Briano dietro Tagliaferro, la ritirata dei nostri diviene necessità stringente, e se Spugnole avesse ceduto sarebbe ormai impossibile.

A questo punto si fa cessare il combattimento. Erano le dieci in circa del mattino.

Osservazioni.

1ª Il combattimento di S. Piero a Sieve fu troppo sparso e palesò un lusso di attacchi forse soverchio ed inutile. Quando la valle si apre come quella del Carza a S. Piero a Sieve, sta bene che il difensore, incerto del come e dove sarà attaccato, si prepari a ricevere il nemico nelle varie posizioni da cui può essere offeso.

Ma l'attaccante, prescelto il punto più vulnerabile o più conducente a risultati, deve concentrarvi forze rpeponderanti e prescindere dagli attacchi secondari.

Ed in ciò principalmente sta il vantaggio dell'offensiva.

Venendo al caso pratico, bastava l'attacco vittorioso del Trebbio, che presentava ottime condizioni strategiche, per decidere la ritirata dell'intera colonna. A questo dunque conveniva destinare maggiori forze, e far a meno dell'altro attacco di Monte Cascioli. Il risultato sarebbe stato lo stesso, ma le perdite assai minori.

2ª La colonna dei nostri, se era bene informata della superiorità del nemico, poteva prendere posizione più indietro, a Tagliaferro per esempio, dove la valle restringendosi offre campo migliore alla difesa. Il comandante ci pensò sicuramente, ma forse prevalsero nell'animo suo gli ordini che aveva di recarsi a S. Pietro a Sieve, e la fiducia di essere soccorso da qualcuna delle colonne laterali.

Tali considerazioni mancavano però di valore, perchè esponendosi ad essere battuto rischiava di non andare a S. Piero a Sieve, e d'altronde perchè attirando il nemico nell'interno della valle, offriva miglior giuoco alla colonna che fosse venuta in aiuto suo.

3ª Nella guerra di montagna il momento di abbandonare una posizione vivamente attaccata, dietro cui il terreno si avvalla e discende per lungo tratto, è critico assai e richiede molto sangue freddo e grande accorgimento. Se si parte senza precauzione alcuna, il nemico giungendo sull'alto, ci fucila a tergo e ci cagiona perdite enormi. Conviene dunque fingere d'andarsene, ritrarsi dal ciglio della posizione, appiattarsi, impicciolirsi, stendersi al suolo e quindi sorgere simultaneamente quando il nemico apparisce stanco e senza fiato, respingerlo, rovesciarlo col massimo vigore e poi sparire al passo di corsa.

4ª Notai molta precipitazione nell'attacco, sover-

chia ostinazione nella difesa, e dovrei conchiuderne che tutti non si rendono ben conto delle forze nè de' fuochi che affrontano.

Deduzioni.

1ª Quando si è superiori in forze bisogna eseguire l'attacco che sembra più decisivo colla maggior somma possibile di mezzi, senza creare altre complicazioni di attacchi secondari. Così si domina meglio la situazione strategica, dandole l'indirizzo che si vuole ed ottenendo il vero risultato che si cerca.

2ª Le frazioni staccate, grandi o piccole, devono avere ordini nella previsione di ogni possibile caso.

3ª Nei combattimenti di montagna l'abbandono di una posizione, dietro la quale il terreno si avvalla, dev'essere preceduto da un energico contr'attacco.

4ª Sul campo di battaglia molti camminano alla cieca, perchè non prendono in esame il terreno nè le forze nemiche.

5ª La difesa di Firenze trova in Val di Sieve luogo opportuno per arrestare le forze nemiche, che possono giungervi da quattro strade d'oltre Appennino.

Fazione d'Olmi.

(2º Periodo).

Delle quattro nostre colonne, le due di destra e sinistra, dirette l'una a Vicchio e l'altra a Cavallina, avendo maggiore strada da percorrere, dovevano necessariamente arrivare più tardi al rispettivo loro destino. Non si poteva dunque sperare da questa nè da

quella soccorso alcuno ai nostri che combattevano a S. Piero a Sieve ed erano sopraffatti dalla superiorità del nemico.

Ma la colonna che per Val Mugnone fu diretta ad Olmi, in faccia a Borgo S. Lorenzo, quando anche partita più tardi da Firenze, non avendo più lunga strada da fare, doveva trovarsi già a posto quando tuonava il cannone nei dintorni di S. Piero a Sieve.

Perchè non mosse, perchè non corse in aiuto dei suoi? Eppure per la strada di Luliano Vecchio, sulla destra stessa del Sieve, lambendo il piede delle colline potevano arrivare a Cardetole in tempo forse di cambiare intieramente la faccia delle cose.

Le sue istruzioni le imponevano di attendere ordini ad Olmi, e perciò non mosse. Di questo importantissimo argomento, intorno al quale è più che mai necessario di avere idee nette e chiare, parlerò più tardi.

Frattanto il nemico, vittorioso a S. Piero a Sieve, vi lascia un paio di battaglioni, due pezzi e qualche cavalleria a custodia del forte, del ponte e del paese, e stabilisce a Colle Barucci un forte posto d'osservazione per sorvegliare la colonna che deve giungere a Cavallina ed essere tenuto al corrente di ogni suo menomo movimento. Informato dell'arrivo dei nostri ad Olmi, muove ad attaccarli immediatamente, ma però colle dovute regole di prudenza.

Col grosso delle sue forze ei procede per la sinistra del Sieve da S. Piero a Borgo S. Lorenzo. Ma nello stesso tempo fa battere la destra per la strada di Cardetole a Luliano Vecchio da una colonna di cinque battaglioni con una sezione di artiglieria ed un plotone di cavalleria. Questa colonna aveva inoltre il mandato di facilitare lo sbocco dal ponte di Borgo S. Lorenzo al grosso delle sue forze.

La nostra colonna, già in allarme pel precedente combattimento, di cui aveva udito il lontano fragore, ed avvertita da' suoi esploratori e dal polverìo delle strade che il nemico si avvicinava, si dispone a combattere. Occupa alla sua sinistra il Poggio Castagnolo, quello d'Olmi e la villa Martini, tiene nella valle la chiesa d'Olmi, le molte case e più indietro le grosse fattorie che la popolano, e stabilisce la sua destra sulla estrema parte del contrafforte compreso fra il torrente Fistona ed il fosso di Fratta, le di cui falde settentrionali cadono su Castellare ed il Piano. Presso Gricignano stanno i carri e le riserve.

Il Sieve, bassissimo in quel giorno, era guadabile quasi dovunque. Ciò doveva facilitare il còmpito del nemico. Ei fa subito attaccare il Poggio Castagnolo dalla colonna che arriva per la strada di Cardetole e che da Luliano Vecchio per meno aspro pendìo procede ad espugnarlo alle spalle. Sbucando quindi impetuosamente dal ponte, dopo aver battuta la pianura con qualche artiglieria, la sgombra dai nostri, dirigendo da principio le sue forze al campanile di Olmi ed alle case di Luliano Nuovo. Poi attacca risolutamente il poggio d'Olmi e la villa Martini di fronte e di fianco, che sono però validamente difesi, sicchè il combattimento vi acquista un grado di molta intensità. Frattanto usando con sagacia e con economia di tempo della sua superiorità, manda un'altra forte colonna con due pezzi Mattei ad espugnare il contrafforte che sovrasta a Castellare, la quale guadagnando la strada che parte da Il Piano e conduce a Valcava, dopo ostinato combattimento arriva alla fine ad impossessarsene.

La perdita di quella posizione, da cui il nemico colla sua artiglieria fulmina tosto la villa Martini, il Castagnolo già soverchiato e lo stesso Poggio d'Olmi

divenuto ormai insostenibile, sono tutte circostanze che pongono i nostri in piena ritirata.

La villa Martini vien subito occupata dal nemico, che vi concentra dodici pezzi, col tiro de' quali, reso più efficace dalla opportuna e poco elevata situazione di quell'altipiano, batte la valle e la strada seguita dai nostri.

Cessa in allora il combattimento poco prima delle 6 pomeridiane.

Osservazioni.

1ª È presumibile che in guerra, vera e non finta, il ponte di Borgo S. Lorenzo sarebbe stato rotto. Il passaggio del Sieve, in faccia al nemico postato ad Olmi, richiedeva ad ogni modo di essere gagliardamente preparato e protetto dall'artiglieria, precauzione questa che fu presa in una scala insufficiente. Oppure conveniva, ed era il meglio forse, di passarlo alquanto superiormente al ponte.

2ª Le truppe di seconda linea e di riserva non doveano senza necessità mostrarsi al ponte sino a che la cerchia dei fuochi della prima linea non fosse sviluppata completamente ed assorbisse tutta l'attenzione della difesa.

3ª Lo sbocco della valle, assai più ristretto ad Olmi di quanto il sia a S. Piero a Sieve, rendeva opportuno di espugnarne i due fianchi, potendo i fuochi dell'uno concorrere efficacemente alla difesa dell'altro. Il doppio attacco in questo caso mi parve conveniente.

4ª La difesa senza esporsi, senza compromettere le posizioni che occupava, poteva valersi delle truppe di destra per impedire o contrastare al nemico il passaggio del Sieve mal preparato e poco sostenuto dalla

sua artiglieria. La difesa fu sempre troppo inchiodata al suolo delle sue posizioni.

5ª Sormontando ostacoli, come fossi, argini e siepi e sbucando da ponti o strade incassate in presenza del nemico, bisogna adoperarsi a riparar subito al disordine che nasce nelle compagnie e ne' battaglioni. È pericoloso di condurre all'attacco gente disordinata. Il più piccolo rovescio basterebbe a produrre una confusione irrimediabile e rovinosa.

Deduzioni.

1ª Non si deve arrischiare in presenza del nemico il passaggio di un corso d'acqua, sia pure di poca importanza, senza prima allontanarlo dalla riva opposta, o per effetto di manovra o per mezzo di molta artiglieria.

2ª Quando la seconda linea e la riserva per forza di circostanze sono raggiunte dal tiro dell'artiglieria nemica, devono abbandonare l'ordine di colonna e spiegarsi.

3ª La passiva immobilità della difesa permette all'attacco di manovrare impunemente ed a suo bell'agio.

4ª La truppa che nelle peripezie di una giornata campale si conserva ordinata sempre, attenta e docile ai comandi ed ai segnali è destinata a vincere.

Fazione di Vespignano.

(2° Periodo).

Fin qui le cose procedevano lietamente pel nemico, e gli ottenuti successi lo confortavano a seguire nel suo primo divisamento. Ei pernotta a Borgo S. Lorenzo deciso di partire l'indomani di buon mattino all'incontro dell'altra colonna nostra, che sa esser giunta in quella sera ed accampata a Vicchio.

Non dimenticando però le necessarie precauzioni riunisce Borgo S. Lorenzo con S. Piero a Sieve per mezzo di un filo telegrafico, e stabilisce grossi posti d'osservazione a Fraticelli e S. Giovanni Maggiore con ordine di esplorare da una parte la strada di Figliano e Scarperia, dall'altra quella di Mucciano. Stende un secondo filo telegrafico fra Borgo S. Lorenzo ed il quadrivio poco oltre il Mugello, onde avere con rapidità successive notizie, ed avvia tutti i suoi carri per la strada Faentina al di sopra di Panicaglia.

Destina un altro paio di battaglioni e di pezzi a tutela del paese e del ponte, e manda ordine alle forze lasciate in S. Piero a Sieve di ritirarsi su Borgo S. Lorenzo qualora venissero soverchiate.

Tali precauzioni non erano di troppo, giacchè le condizioni del nemico andavano peggiorando.

Ei doveva aver sofferto gravi perdite nei due precedenti fatti, attaccando posizioni forti, difficili e ben sostenute. Tutti sanno d'altronde che nella guerra di montagna soffre quasi sempre più l'attaccante dell'attaccato. Oltre ciò aveva prudentemente lasciato qualche forza a S. Piero, dovea lasciarne a Borgo S. Lo-

renzo, senza contare i posti d'osservazione stabiliti in vari punti.

Aggiungasi poi che il comandante delle nostre truppe, approfittando della notte, mandava ordini opportuni per portare l'indomani simultaneamente le sue quattro colonne contro il nemico.

In tale stato di cose, questi partendo da Borgo S. Lorenzo per la strada di Vicchio, scopre i nostri, che avvisati del suo arrivo stanno prendendo posizione a Vespignano.

Trattandosi di vera guerra il nemico si sarebbe spiegato sulla strada che dietro Rabatta lambendo Poggio Secco tocca Mezzastrada e conduce a Mucciano. Ma desiderando limitare il danno ad una minor zona di terreno, preferisce di spiegarsi sulla strada innanzi Rabatta, che dal Sieve guida a Pino e Pruno. Da ciò ne viene che il suo spiegamento si opera in soverchia prossimità dei nostri, che la sua prima linea si porta troppo sotto a Vespignano e Pesciola, che la sua seconda linea e le sue riserve risultano troppo aderenti alla sua linea di battaglia, e che per conseguenza avrebbe sofferto perdite enormi.

Il contrafforte sul quale stanno le truppe di Firenze scende gradatamente da Vespignano a Pesciola, ed il suo declivio viene a smarrirsi presso la strada di Vicchio. Sulla destra invece s'innalza fortemente a Vespignano, e dopo sensibile avvallamento si rialza di nuovo per formare un cocuzzolo, oltre il quale torna ad abbassarsi.

Il nemico preferisce concentrare la somma de' suoi sforzi contro la sinistra de' nostri, e valendosi dell'arco che fa il Sieve in quel punto, fa scorrere sotto la fitta alberatura che copre il terreno compreso tra il fiume e la strada di Vicchio molti battaglioni, i quali stringono Pesciola con una cerchia di fuoco.

Mentre eseguivasi quell'importante movimento, Pesciola era fulminata dalla sua artiglieria.

I nostri difendono con vigore la loro buona e concatenata posizione. Il fuoco fu intenso, il combattimento vivace ed alternato da molti attacchi e contr'attacchi. Ma peccò dal principio al fine di soverchio riavvicinamento ed agglomeramento delle due linee combattenti.

L'infuriare frattanto del nemico sulla sinistra dei nostri vi richiama successivamente quasi tutte le loro forze, per cui la destra (Vespignano) rimane troppo sguernita e scoperta. Così succede che due battaglioni di bersaglieri nemici nascosti dalla frondosità del terreno si gettano quasi di sorpresa sul cocuzzolo di cui parlai, e di là guadagnano alla corsa l'alto di Vespignano, debolmente difeso dalle poche forze che vi si trovavano. Ciò vedendo, alcune frazioni di fanteria della sinistra nemica si spingono in sostegno de' battaglioni bersaglieri.

La posizione era presa, dovevano i nostri cedere il terreno e ritirarsi. In seguito di ciò feci cessare il combattimento poco prima delle 9 antimeridiane.

Un'ora dopo si udiva il cannone da S. Piero a Sieve. La nostra colonna di Cavallina, rimasta inoperosa fino a quel momento, e l'altra battuta il giorno innanzi a S. Piero pigliavano l'offensiva di concerto e fugavano le poche forze che il nemico vi avea lasciate.

Osservazioni.

1ª Il riavvicinamento delle linee combattenti e la prossimità della seconda linea alla prima furono maggiori in questa fazione, con danno della verosimi-

glianza e con pericolo di generare false idee. Se ne indicò la cagione, ma giovi il rilevare questo difetto troppo frequente e quasi direi troppo costante onde si cerchi di correggerlo.

2ª Le truppe, sì in un campo che nell'altro, procedettero con ordine e con assieme, ma in una tessitura troppo densa ed esclusivamente conforme alla tattica che ha preceduto la trasformazione delle armi da fuoco.

3ª Senza dubbio l'attacco diretto contro la sinistra della posizione conduceva a maggiori risultati strategici, come quello che minacciava la linea di ritirata dei difensori. Venne eseguito però in condizioni molto azzardate pel nemico, che poteva trovarsi respinto, addossato al Sieve e chiuso in parte nell'arco che fa sotto Pesciola. Egli non era ormai in situazione da rischiar molto per correr dietro a vantaggi strategici di cui non avrebbe potuto approfittare. A lui premeva di battere e di respingere la nostra colonna. Doveva dunque farlo col minor pericolo suo, doveva quindi attaccare la destra e non la sinistra della posizione, perchè la ragione tattica così consigliava e perchè strategicamente conveniva a lui di conservarsi il mezzo di raggiungere, occorrendo, lo stradale di Faenza.

4ª A Vespignano si mancò completamente di sorveglianza. Pare impossibile che non sieno stati scoperti i due battaglioni nemici che quasi lo sorpresero. Ad ogni modo, perchè non si tentò di respingerli immediatamente con una carica alla baionetta della riserva? Temo che di riserva non ce ne fosse più, temo fosse stata impiegata tutta a Pesciola.

Deduzioni.

1ª Calcola saggiamente in guerra chi rischia poco per ottener molto. Fare il contrario sarebbe follia.

2ª Chi manca di sorveglianza si espone ed essere sorpreso, e chi è sorpreso agisce sempre a caso.

3ª Rimanendo senza riserva non si può riparare alle inaspettate eventualità se contrarie, nè trarne vantaggio se favorevoli. Un antico aforisma dice che il campo di battaglia resta a colui che è l'ultimo a porre in gioco la sua riserva.

Fazione di Borgo S. Lorenzo.

(2º Periodo).

I risultati del combattimento a Vespignano non furono così pienamente favorevoli pel nemico come quelli del giorno precedente. I nostri cedettero il terreno, ma si ritirarono lentamente, in ordine e per riprendere posizione presso Vicchio.

L'avviso poi che le due colonne nostre di sinistra pigliando l'offensiva attaccavano S. Piero a Sieve, mutava l'aspetto delle cose e costringeva il nemico ad approfittare del tempo non più per battere i nostri, ma per salvarsi. Ed infatti, riflettendovi, si capisce facilmente che, se la colonna battuta ad Olmi nel pomeriggio del giorno innanzi fosse contemporaneamente ricomparsa, la situazione del nemico poteva divenire disperata. Ma dopo un combattimento infausto non si può ricondur subito le truppe a combattere, ed oltre ciò il movimento di ritirata le aveva

spinte forse troppo lungi. Il nemico nella maggior fretta possibile ritorna a Borgo S. Lorenzo. Vi arrivano poco dopo i battaglioni da lui lasciati a S. Piero malconci e scompigliati. I tre combattimenti sostenuti gli avranno dato un numero considerevole di feriti, il di cui trasporto diventa impossibile, il di cui abbandono deve impensierirlo. I suoi esploratori gli recano notizie gravi da tutti i lati. Le colonne nostre di Cavallina e di S. Piero avanzano, quella di Olmi ritorna, l'altra di Vicchio non vedendosi inseguita si arresta. In breve le avrà tutte quattro sulle braccia. Le sue truppe intanto per istinto infallibile comprendono ed esagerano la gravità del momento. Baldanzose il giorno prima, cadono ora nello sgomento. Ieri portavano a cielo il loro generale, oggi lo accusano.

In tali condizioni si pigliano quasi sempre cattive misure, si commettono quasi sempre funesti errori. La fretta, l'urgenza, l'incalzare delle notizie contrarie toglie la calma e la necessaria riflessione.

Quindi è che il nemico audace nel concetto, ma prudente e saggio nell'esecuzione fino a quel momento, prende per resistere e combattere presso Borgo S. Lorenzo disposizioni erronee e viziose che doveano compromelterlo gravemente.

Spiega la metà delle sue forze, o poco meno, sul contrafforte di S. Donnino, innanzi la strada di Borgo S. Lorenzo a Fraticelli, protendendosi dalle Pergole verso Fortuna, col fronte a S. Piero a Sieve. Col resto si pone all'Erla, a cavallo della strada Faentina, rivolto a Borgo S. Lorenzo, collegandosi a destra colle Pergole e coprendo la sua sinistra coll'occupazione di Poggio Secco. La sua linea di battaglia veniva così a presentare un angolo saliente alle Pergole.

La colonna nostra di sinistra intanto, procedente

da Cavallina, iniziava un movimento girante decisivo e mortale pel nemico, dirigendosi a Scarperia, affine poi di riuscire per Figliano sopra Fraticelli e S. Giovanni Maggiore.

Ma la distanza da percorrere non le permetteva di giungere colla desiderata anticipazione, per quanta diligenza facesse.

L'altra di S. Piero a Sieve diretta su Borgo S. Lorenzo arriva e si spiega sulla strada che partendo dalla Fabbrica di Cristallo passa pel Convento de' Cappuccini ed il Paradiso. Quindi attacca subito il contrafforte di S. Donnino.

Mezz'ora dopo si mostra da Olmi l'altra colonna battuta il giorno innanzi, la quale, superato colle dovute cautele il Sieve ed il paese di Borgo S. Lorenzo, pronunzia l'attacco contro l'Erla.

Il nemico, avvertito allora dalla sua sinistra che la colonna di Vicchio sembra retrocedere per venire anch'essa sul campo di battaglia, manda le sue riserve al quadrivio di S. Giovanni Maggiore, con ordine di custodir bene quella posizione d'interesse supremo e di sorvegliar Mucciano.

Il combattimento si sosteneva intanto a S. Donnino ed all'Erla, quando la colonna dei nostri proveniente da Vicchio per Rabatta sale ad impadronirsi di Poggio Secco, difeso da forze troppo inferiori per offrire gagliarda e lunga resistenza. Respinto il nemico da Poggio Secco, aprono i nostri un nudrito fuoco d'artiglieria sul fianco dell'Erla, e seguendo l'andamento stesso del contrafforte accennano a spuntarlo completamente avanzando verso il Poggio, a fine di cadere sulla strada di S. Giovanni Maggiore a Mucciano.

La posizione dell'Erla è divenuta insostenibile ed il nemico l'abbandona in fretta coprendo la ritirata con successivi scaglioni. Stretto da vicino dalla colonna

di Vicchio e da quella d'Olmi, prende posizione al quadrivio di S. Giovanni Maggiore, ove si riaccende il combattimento.

Mentre ciò accadeva all'Erla, le forze nemiche combattenti a S. Donnino si vedono scoperte alle spalle e minacciate a destra, poichè la nostra colonna girante per Scarperia e Figliano arriva già presso Fraticelli e la cascina I Boschi, che attacca contemporaneamente.

La ritirata di quelle truppe nemiche da S. Donnino si fa disastrosa, nè poteva essere altrimenti. Arrivano però a guadagnare S. Giovanni Maggiore passando per la cascina I Boschi, sotto la protezione di 6 pezzi ivi posti in batteria, i quali subito dopo si ritirano anch'essi a S. Giovanni Maggiore, contemporaneamente alle forze rimaste fino a quel momento in Fraticelli.

Il nemico a prezzo di enormi sacrifizi era riuscito a concentrarsi al quadrivio di S. Giovanni Maggiore, e benchè cinto da forze superiori, poteva verosimilmente prolungare la difesa. Ma quando appunto per mezzo di fuochi intensi e riuniti dovevasi rendere palese l'effettuato concentramento e condensare in un punto solo le lotte parziali della manovra, vennero meno le munizioni e particolarmente poi all'artiglieria. Mi vidi quindi costretto a far cessare il combattimento prima di quello che sarebbe stato opportuno e che avrei desiderato.

Osservazioni.

1ª L'ordine di battaglia preso dal nemico in questa circostanza formava un angolo quasi retto col vertice saliente alle Pergole, ossia al centro della linea. Una

simile disposizione, contraria affatto ai buoni principii della tattica, conduce sempre a pessimi risultati. E per poco che vi si rifletta, si comprenderà come il menomo scacco sofferto all'Erla compromettesse le truppe combattenti a S. Donnino, scoprendone le spalle, e come la perdita di S. Donnino esponesse il fianco destro dell'Erla. Quindi le cose erano congegnate per modo che, sopraffatto in un posto, il nemico doveva da quel momento cedere anche nell'altro.

2ª Le truppe nemiche stese a battaglia sul contrafforte di S. Donnino, qualora fossero state respinte e cacciate indietro, dovevano cadere perpendicolarmente sul fianco dell'Erla, portando ingombro e confusione sull'unica strada che rimaneva alla ritirata.

3ª Ritirandosi invece come fecero, lungo il contrafforte stesso e nella direzione di Fraticelli sfilarono sotto il fuoco dei nostri sin oltre Fortuna e quasi sino alla cascina I Boschi, ove, piegando a destra, poterono guadagnare S. Giovanni Maggiore mercè la batteria di 6 pezzi collocata opportunamente alla cascina I Boschi. La ritirata in tal modo eseguita sul fronte di battaglia dell'avversario è sempre ed inevitabilmente funesta cagionando perdite incalcolabili.

4ª L'assoluta impossibilità di fare altrimenti per difetto di tempo o per pressione nemica, oppure la necessità indeclinabile di proteggere e custodire qualche grosso convoglio di vettovaglie, di munizioni, di feriti o d'altro può scusare soltanto la scelta di un ordine di battaglia così vizioso e di una posizione tanto sfavorevole. Poco lungi e poco sopra del Mugello, dove il nemico si concentrò per ultimo a prezzo di sagrificii enormi e rischiando di perdere l'unica sua via di ritirata, vi era la posizione indicata ed opportuna per lui.

La strada che corre da S. Giovanni Maggiore a Mucciano, attraversando lo stradale faentino, permetteva al nemico di spiegarvi le sue forze in ordinanza corretta e continua, di appoggiare la sua destra a S. Giovanni Maggiore separato da Fraticelli per profondo avvallamento solcato da un rigagnolo, e la sua sinistra a Mucciano presso cui il terreno si avvalla del pari ed è contornato dall'Elsa torrente.

In tale posizione trovava un buon fronte di battaglia boschivo in parte con ottimi salienti per l'artiglieria, con fianchi bene appoggiati, stava a cavallo della sua via di ritirata, ed aveva per ultimo alle spalle ed a propizia distanza la strada di Fossato a Panicaglia ed al Cantone per collocarvi e spiegarvi all' occorrenza la sua riserva.

5ª Le quattro nostre colonne, forse per soverchia fiducia nel successo, si separarono troppo e dimenticarono di collegarsi giungendo sul terreno di combattimento. L'una prese per Scarperia e Figliano per cadere su Fraticelli, l'altra mosse dai Cappuccini contro S. Donnino, la terza da Olmi venne all' attacco dell'Erla e la quarta da Rabatta si diresse a Poggio Secco. Fu quasi un circolo che si venne a descrivere attorno al nemico dando così buon giuoco a lui che stava nel centro. Conveniva ricordare l'indole sua ardita ed intraprendente, e riflettere che i successi suoi della vigilia erano dovuti alla separazione delle nostre colonne. Pareva saggio quindi di riparare all'errore del giorno precedente imponendo alle nostre forze una azione simultanea non solo, ma ben anche più collegata e riunita.

6ª L'attacco condotto in questo modo mostra poi che non si era pensato ad una proporzionata riserva. Ciascuna delle quattro colonne avrà avuto probabilmente la sua particolare riserva, vale a dire, avrà

impegnato una parte delle sue forze tenendo l' altra in riserva.

Ma in tal caso la riserva altro non era fuorchè la 2ª linea della colonna a cui apparteneva.

Mancava dunque una riserva generale, che non avrebbe dovuto esser minore di un 4° delle forze totali, ossia di una intera colonna. E perciò, stando alle sode massime di guerra, dovevasi impegnare non più di tre colonne contemporaneamente e tenere la 4ª in riserva.

7ª La colonna di destra che si diresse a Poggio Secco e l'altra di sinistra che avanzò sopra Fraticelli, mosse da buon istinto strategico, disprezzarono forse troppo le difficoltà tattiche e le difese del nemico. Volendo al più presto precludergli ogni via di ritirata si condussero con tale rapidità che fu mestieri arrestarle e più particolarmente quella di Fraticelli, onde il combattimento non avesse a cessare troppo presto.

Deduzioni.

1ª Prima conseguenza e primo pericolo di una falsa posizione in guerra sono le misure sconsigliate ed istantanee che l'urgenza stringente dei casi suggerisce e che la riflessione avrebbe respinto o corretto.

2ª È vizioso l'ordine di battaglia che conduce naturalmente il nemico ad avvilupparci, che rende concentrici i suoi fuochi e divergenti i nostri e lo colloca paralellamente alla nostra via di ritirata.

3ª All' opposto è buono l'ordine di battaglia che, senza assottigliar troppo le linee, accenna ad accerchiare il nemico, rende convergenti i nostri fuochi e copre le nostre comunicazioni.

4ª La principal via di ritirata, per quanto si possa, vuole esser tenuta sgombra da carri, da dispersi, da feriti.

5ª La ritirata parallela al fronte di battaglia nemico costa sempre molto sangue e conduce spesso ad un disastro.

6ª La fermezza e la buona collocazione di uno scaglione di artiglieria rendono grandi servigi nelle ritirate.

7ª La fiducia nel successo non giustifica il difetto di collegamento e di coesione fra le varie frazioni che concorrono ad una stessa operazione offensiva, nè la mancanza di una riserva.

8ª La speranza di circondare il nemico è seguita spesso da crudeli disinganni. Ricordiamoci di Rivoli.

9ª I grandi capitani si studiarono sempre di comprendere l'indole del loro avversario ed il suo modo di far la guerra affine di tenerne calcolo.

10ª Conviene eseguire colla massima opportunità quelle mosse strategiche dal cui esito dipende la vittoria, senza però disprezzare nè dimenticare le precauzioni e le misure di dettaglio tattico che ne rendono più sicura o più facile la riuscita.

Il luogotenente generale Cadorna comandò le quattro colonne provenienti da Firenze ed il luogotenente generale Cosenz le truppe che rappresentarono il nemico. L'uno e l'altro meritano speciale menzione per lo zelo loro e l'intelligente operosità nell'esecuzione di queste fazioni campali, che dimostrarono

nuovamente quanta sia la perizia e l'esperienza di entrambi nelle cose di guerra.

Debbo pure ricordare con lode i nomi dei comandanti delle sei brigate, i generali Mazè de la Roche, De Fornari, Tarditi, Scalia, Eberhardt, e De Vecchi che non risparmiarono cure nè fatiche per condurre le loro truppe secondo le buone massime dell' arte militare.

E taccio altri nomi, non consentendomi i limiti di un rapporto di andar oltre. Basti il dire che tutti gareggiarono di zelo, che tutti posero il massimo impegno nell' eseguire questa simulata guerra, manifestando anche in tale circostanza che l'intelligenza ed il buon volere abbondano nell'esercito italiano.

OSSERVAZIONI GENERALI.

Iniziativa dei generali subalterni.

Le cose non procedendo sempre in guerra nella esatta misura delle previsioni, succede talvolta che i comandanti dei corpi d'esercito e delle divisioni si trovano d'improvviso in circostanze assai diverse da quelle che il generale in capo aveva presentite e calcolate nel dar loro istruzioni ed ordini.

Succede pur anche che, persuaso di aver tempo innanzi a sè, il generale in capo si limita talora ad eseguire un movimento preparatorio ritardando gli or-

dini ulteriori, sia perchè li giudica prematuri, sia perchè attende nuovi avvisi, migliori informazioni, dati più sicuri per decidersi.

In ambi casi, sopravvenendo qualche fatto grave ed inaspettato, la posizione dei generali subalterni può divenire difficile molto e delicata se mancano di ordini o se gli ordini che hanno sono dettati in tutt'altra previdenza e non corrispondono quindi alle mutate circostanze. Devono essi agire di lor propria iniziativa trovandosi senz'ordini? Devono completarli o modificarli quando li ravvisano insufficienti od inopportuni?

La questione racchiude una vitale importanza come ognun vede. Prima di tutto convien riflettere, che non vi è nulla di assoluto in guerra, e molto meno trattandosi di una questione grave e delicata quant'è quella di decidere se l'iniziativa debba essere prescritta o vietata *sempre* ai generali sommessi ad un comando in capo.

Togliere ogni iniziativa ed in qualsiasi circostanza ai comandanti dei corpi e delle divisioni tornerebbe rovinoso nei casi repentini ed impreveduti, che pur sogliono accadere in guerra. Esigerla sistematicamente senza misura di tempo nè di circostanze, condurrebbe a sostituire l'azione rotta e sconnessa dei corpi e delle divisioni all'assieme simultaneo e concorde che l'unità di comando imprime agli eserciti.

Spogliare adunque o rivestire di libera iniziativa in modo costante ed indeterminato i generali subalterni riuscirebbe pericoloso del pari ed assurdo. Fra i due estremi opposti, fra il sì ed il no, fra il sempre e il mai mi pare vi sia posto per una formola conciliante ed opportuna, per una soluzione soddisfacente del difficile problema.

Nei casi normali ed ordinarii, quando cioè tutto procede secondo le previsioni e le viste del comando

in capo, quando le sue disposizioni bastano all'uopo e provvedono alle eventualità che si presentano, sarebbe superflua non solo, ma ben anche dannosa ogni libertà d'azione, ogni iniziativa che venisse concessa o chiesta ai comandi subalterni, come quella che tenderebbe a menomare e rendere illusoria l'unità di comando, forza e vita degli eserciti.

Pei soli casi eccezionali e straordinarii adunque sembra indicata e conveniente l'iniziativa e la libertà di azione dei comandanti dei corpi d'armata e delle divisioni. Ma i casi eccezionali e straordinarii non sono poi molto svariati e volendo riassumerli si può ridurli quasi tutti.

1° A scontri prematuri, inaspettati, improvvisi col nemico.

2° All'isolamento e alla perdita di comunicazioni per effetto di errore o di combattimento.

Allorquando un esercito incontra il nemico ed impegna battaglia prevista od imprevista, vi è quasi sempre qualche generale che tiene ordini speciali e determinati, come per esempio di mascherare una piazza, di osservare uno sbocco, di custodire un ponte, una stretta, un luogo importante, di proteggere vettovaglie e munizioni, di occupare un paese, una posizione, di difendere un punto, d'impadronirsi di un altro e via discorrendo.

A me pare che un generale avente ordini di simile natura per quanto veda, senta ed accada non possa mai prescindere, senza contr'ordine, dal compiere il suo mandato, nè debba porre in disparte gli ordini avuti per agire a suo talento.

La maggioranza degli altri generali avrà ricevuto un ordine di marcia senz'altro scopo determinato fuorchè quello di concorrere ad una mossa dell'intiero esercito. E se questo urta inaspettatamente col nemico, essi

non possono rimanere inoperosi, quand'anche non sieno per conto loro compromessi nè minacciati.

Dovranno adoperarsi con ogni mezzo ad ottenere notizie ed a rendersi conto esatto di quanto succede. Dovranno avvicinarsi al suono del cannone se lontani, collegarsi e prender posizione se vicini, agire offensivamente se diviene necessario. In circostanze simili l'iniziativa è un dovere, l'inazione un errore. La mancanza di ordini non saprebbe scusarlo, perchè in campagna esiste sempre l'ordine sottinteso di respingere il nemico che ci assale. Ciò comprende non solo l'uso materiale dell'armi ma ben anche tutti quei movimenti che la situazione del momento consiglia.

Un generale poi, che non avesse altra missione fuorchè quella di attender ordini in un dato luogo, commetterebbe non più un errore ma un fallo gravissimo se non accorresse dove si combatte affine di recar aiuto a' suoi.

Tutti però i generali che di lor propria iniziativa eseguiscono un movimento qualsiasi, devono fare in modo che il comando in capo ne sia subito informato.

Se finalmente il comandante di un corpo o di una divisione, per forza di combattimento o per virtù di manovra venne balestrato fuori del suo cammino e separato dall'esercito, ragion vuole ch'ei si consideri, com'è di fatto, qual corpo staccato e provveda di sua iniziativa a' casi suoi.

Ma a rendere più facili e sicure le risoluzioni da pigliarsi in quei critici momenti gioverà la forma e la sostanza degli ordini del comandante in capo. Un generale che ignora dove siano gli altri corpi d'armata, che ignora la concatenazione delle mosse parziali ed il loro scopo comune, che ignora il piano di campagna e ciò che va facendo il nemico, non sa a

che partito attenersi nel caso di scontro improvviso e di catastrofe inaspettata. Manca dei dati necessarii per formare criterii esatti, e deve quindi abbandonarsi molte volte all'azzardo.

Conviene adunque che il comando in capo di un esercito in campagna informi i suoi generali subalterni dei movimenti di ogni singolo corpo o divisione, dello scopo che vuol raggiungere giornalmente, dell'obbiettivo a cui tende ed infine delle mosse del nemico.

Per tal modo nei casi impreveduti ed allorchè mancano gli ordini, cadauno potrà almeno orientarsi, potrà mantenersi nel concetto generale e saprà come ritornarvi qualora se ne fosse scostato per isbaglio o prepotenza di circostanze.

Da quanto venni dicendo emergerà chiarissima la mia opinione che l'iniziativa da accordarsi o da chiedersi ai generali dipendenti dal comando in capo debba essere limitata esclusivamente ai casi straordinarii e quando fan loro difetto gli ordini superiori. In tali limiti reputo l'iniziativa loro utilissima e perciò obbligatoria. Al di là di questi limiti la credo dissolvente, nociva e quindi la condanno.

La conoscenza del piano generale, degli avvenimenti giornalieri e delle mosse di ogni singola frazione porrà i generali subalterni in grado di apprezzare al suo giusto valore quanto accada d'inaspettato e d'improvviso. E così potranno essi supplire al difetto degli ordini colla loro propria iniziativa e con piena conoscenza di causa.

Dessaix avviato a Novi contramarciò sopra Marengo appena intese dal fragore del cannone che la battaglia vi era impegnata. Egli sapeva che il Primo Console dava la caccia all'esercito austriaco e temendo gli potesse sfuggire aveva spedito molteplici ricognizioni

in tutti i sensi. Il cannone di Marengo avvertiva chiaramente Dessaix che l'esercito di Melas era trovato. La sua missione di cercarlo a Novi diveniva dunque inutile e perciò risolse di raggiungere celeremente il campo di battaglia. Tutti sanno quant' opportuna tornasse quella sua celebrata risoluzione.

Ma egli non avrebbe potuto prenderla senz' essere pienamente istrutto delle intenzioni del generale in capo e dello stato giornaliero delle cose.

In simili casi importa grandemente di non confondere uno scontro parziale, un combattimento insignificante con una vera battaglia.

Risultato pratico
del metodo seguito nelle grandi fazioni campali.

Secondo le istruzioni dell' E. V. ho diviso le fazioni campali in due periodi. Il primo presentò due gruppi, l'uno formato dalle truppe d'oltre Appennino, l'altro da quelle del versante mediterraneo, onde potessero esercitarsi in piccola scala ed in prossimità delle loro rispettive guarnigioni. Il secondo poi le raccolse e le comprese tutte in una operazione comune di simulata guerra. Le fazioni del 1° come quelle del 2° periodo ebbero una orditura, una connessione strategica, che ne additava l'indirizzo, i limiti e lo scopo, ed apriva largo campo alle riflessioni, ai ragionamenti, ai criterii militari.

Un assieme di fazioni successive che svolgono e sviluppano un dato tema si avvicina in qualche misura alla vera guerra e porta seco per conseguenza un lungo seguito di pratici insegnamenti. Ogni mossa, ogni posizione, ogni combattimento offre materia di

discussione e di critico esame, attira ed assorbe l'interesse di quanti vi prendono parte e può essere in doppia guisa considerato e giudicato, o come fatto solo, o come parte d'un piano generale.

Per tal modo l'applicazione pratica dei principii tattici e strategici si presenta da sè frequente e spontanea senza forma magistrale, senza fisonomia di scuola tanto nelle disposizioni da prendersi sul terreno quanto nelle osservazioni critiche a cui danno luogo.

Questo metodo permetteva inoltre di dimostrare con qualche verosimiglianza le conseguenze funeste a cui può condurre in guerra un falso concetto non solo, ma ben anche l'esagerazione di un buon principio, o la sua sbagliata applicazione.

Per ultimo mi diede campo di rilevare l'indole difensiva della pianura di Bologna che aggiunge valore a quella piazza, e di tracciare rapidamente un sistema approssimativo per la difesa di Firenze, cosa di cui pochi si preoccupano oggidì.

Essendo questa la prima prova che si faceva da noi delle grandi manovre campali, mi parve conveniente ed utile di andar per gradi e di limitare nel primo saggio la libertà d'azione. E ciò nello scopo di giudicare praticamente e sotto ogni punto di vista quanta libertà d'azione convenga concedere e da quali vincoli debba essere moderata e ristretta.

Gli errori sui quali esercitai lungamente la mia critica furono ispirati, consigliati od ordinati tutti da me. In primo luogo ciò mi parve giusto dal momento che per questa prima prova io non accordava intera libertà d'azione. Mi sembrò poi sufficiente per promuovere una discussione ampia, variata e successiva sulla pratica applicazione dei buoni principii tattici e strategici. Finalmente desiderando che le grandi fazioni campali gettino radici nell'esercito, importa

a parer mio che nessuno ne ritorni offeso o disgustato. A tutti piacerà di raccogliervi istruzione ed esperienza, a niuno di riportarne umiliazioni ed amarezze. Se dunque le grandi fazioni si presentano col carattere leale di una vasta scuola pratica, saranno salutate con gioia. Ma se racchiudessero invece una minaccia, un pericolo per chi vi assiste, sveglierebbero forse nell'esercito sentimenti assai diversi.

Le grandi manovre furono per noi una novità, che scosse e destò straordinariamente l'amor proprio di chi vi esercitava un comando. Quando l'abitudine le avrà rese famigliari, l'amor proprio non passerà i confini dell'utile e le cose procederanno con maggior calma e maggior profitto.

Meglio preparate le truppe ed esercitate nelle operazioni secondarie della guerra, e più educata la fanteria all'ordine sparso ed alle varie modificazioni che le nuove armi da fuoco impongono alla piccola tattica, l'esecuzione delle grandi fazioni campali andrà perfezionandosi. Tutti poi vi piglieranno maggiore scioltezza e disinvoltura nel condurre e muover truppe secondo le logiche esigenze della guerra, e nell'applicare alla pratica que' principii che ciascuno imparò sui libri e nelle scuole.

Anche in Prussia ed in Austria le grandi fazioni campali diedero la prima volta mediocri risultati. Ma in seguito di anno in anno le cose vi andarono migliorando. È lecito sperare che altrettanto sia per accadere da noi.

Le finte manovre visitate e conosciute nella loro più nascosta intimità, svelano sempre maggior numero d'imperfezioni e di errori dei veri combattimenti a cui pochi spettatori assistono. La vittoria stessa copre col suo splendido manto molti errori e moltissime mende agli occhi del pubblico che ne rimane inconsapevole, abbagliato com'è dal fascino dei risultati.

Concetto delle grandi fazioni campali.

Cosa io mi proponessi di dimostrare praticamente col mezzo delle grandi manovre fu detto nel mio programma delle manovre istesse.

Il generale nemico giungendo in Val di Sieve, informato che il comandante di Firenze avanza le sue truppe divise in quattro colonne e per quattro strade diverse, concepisce il progetto di batterle separatamente. Egli ne attacca tre e le respinge, ma alla fine le quattro colonne agendo di concerto lo battono completamente.

Il concetto teoricamente esatto del generale nemico dovea fallire nella pratica applicazione, perchè le nostre colonne giungevano separate da troppo breve distanza, di modo che un improvviso accordo, ed una azione simultanea fra tutte quattro erano sempre possibili e probabili. Egli non avea quindi tempo bastante per batterle una ad una in guisa da disfarle e ridurle all'impotenza. D'altronde poi vi si opponeva la natura stessa del terreno favorevole alla difesa.

Non si distrugge un nemico anche inferiore che non si avventura lontano, ma che si tiene con prudenza all'entrata di una valle, la quale pochi passi indietro si restringe e diventa una vera *gola*, come la valle del Carza a S. Piero a Sieve e quella del Fistona ad Olmi. Tutto al più si ottiene di respingerlo, ma a caro prezzo e senza vantaggi che compensino in qualche misura le soverchie perdite.

Il concetto del generale nemico d'altronde, anche battendo le quattro colonne, non poteva offrirgli la probabilità di sorprendere Firenze vuota di truppe.

L'andamento naturale delle valli avrebbe ricondotte e riunite sopra Firenze le colonne stesse ch'egli si affaticava a battere al loro affacciarsi in Val di Sieve. Per cui la lotta intrapresa poteva bensì dargli qualche effimero trionfo, ma non già un grande risultato strategico.

E per ottenere uno sterile e parziale trionfo il nemico si esponeva intanto ad aver che fare alle quattro colonne contemporaneamente col pericolo manifesto di vedersi sopraffatto e di perdere ogni via di ritirata. Egli dunque arrischiava molto, forse tutto, per ottener poco o nulla, errore gravissimo, dovendosi in guerra seguire il sistema opposto.

Arrivando in Val di Sieve era informato dei rinforzi giunti a Firenze, per cui, lungi dal sorprenderla custodita da scarse truppe, come credeva, la trovava invece difesa da forze doppie delle sue. La breve distanza e la natura del terreno non consentivano di separare abbastanza le quattro nostre colonne per aver tempo e mezzo di disfarle successivamente prima che riuscissero a concertarsi ed a riunirsi. Al nemico adunque altro saggio partito non rimaneva fuorchè quello di rinunciare subito all'impresa e di ritornare a Bologna.

Meritevole di biasimo fu del pari il difensore di Firenze quando divise le sue forze in quattro colonne col progetto di concentrarle in Val di Sieve.

Prima di tutto ei non era ben certo di prevenirvi il nemico e così sceglieva per punto di riunione delle sue colonne una valle che poteva essere, come fu, anticipatamente occupata dall'avversario. Se poi era persuaso di giungere sull'alto Sieve prima del nemico, a che dividere le sue forze?

Nel dubbio il nostro generale credette far opera prudente chiudendo ogni via che da Val di Sieve

guida a Firenze. Ma avrebbe dovuto riflettere che ciascuna delle sue quattro colonne era inferiore d'assai alle forze nemiche e che, giungendo tardi in Val di Sieve, correva pericolo di non poterle concentrare. Per conseguenza egli le esponeva ad essere battute isolatamente senza sicurezza di arrivare in tempo a soccorrerle. E così il cattivo sistema delle sue cautele veniva a compromettterlo grandemente ed a gettarlo in una critica situazione.

Ad accrescere vieppiù la gravità delle circostanze da lui stesso create, si aggiunse la natura poco previdente delle istruzioni date alle colonne, le quali doveano recarsi al luogo indicato per ciascuna ed ivi attender ordini. Il nemico intanto poteva esser giunto in Val di Sieve o stava per arrivarvi. Era dunque opportuno, era necessario che ogni colonna portasse seco istruzioni ed ordini nella previdenza di un prossimo attacco nemico. Importava che ciascuna sapesse bene cosa doveva fare nel caso di essere direttamente assalita, o qualora il nemico attaccasse invece una colonna vicina. Importava, a peggio andare, che i comandanti delle quattro colonne avessero avuto facoltà e coraggio d'iniziativa, giacchè questo era proprio il caso di valersene.

Essi sapevano o doveano sapere che si era andati in Val di Sieve all'incontro di un nemico inferiore in forze alle nostre colonne sommate assieme, ma molto superiore a cadauna di esse. Il tuono del cannone indicava dunque che il nemico era comparso e che era alle prese con una delle quattro colonne, la quale doveva inevitabilmente soccombere qualora non fosse soccorsa con efficace opportunità. Se le colonne più vicine a quella in pericolo, di lor propria iniziativa, poichè mancavano di ordini, avessero marciato nella direzione del combattimento, si sa-

rebbe risparmiato il sacrificio infecondo della colonna combattente e costretto il nemico a ritirarsi sin dal primo momento.

Il concetto del difensore di Firenze fu dunque erroneo. Volendo abbracciar troppo e tener dappertutto corse pericolo d'esser battuto dovunque. E le conseguenze dell'error suo potevano poi esser fatte più gravi dal modo imprevidente ed incauto col quale aveva avanzato le sue colonne senz'ordini e senza istruzioni.

Eppure il suo còmpito non era difficile avendo forze doppie del nemico. Bastava tenerle riunite, e condurle in Val di Sieve per una o due strade al più.

Queste critiche osservazioni sul concetto supposto, che servì di base alle mosse dei due campi contrarii, permettono di dedurne alcune conseguenze. Ma mi vedo ricondotto naturalmente al mio punto di partenza, poichè le deduzioni generali che emergono dal concetto delle seguite manovre sono, se non m'illudo, quelle stesse massime alle quali accennai nel programma delle grandi fazioni campali e che mi proposi per tal mezzo di richiamare alla memoria e di mostrare praticamente. Eccole :

1ª Si può lottare vantaggiosamente contro forze di gran lunga superiori, le quali non arrivino unite e compatte, a condizione però di saper fare rapido ed esatto calcolo delle distanze di tempo e di terreno che separano i varii corpi d'armata nemici.

2ª Il sistema di voler abbracciare il nemico, tenere tutte le strade, presentar forze dovunque è fallace, è rovinoso sempre a meno che non si abbia a fare con un nemico che si lasci avviluppare e che permetta tranquillamente ai nostri corpi d'armata, separati e diretti per marce convergenti ad un punto comune, di arrivarvi e di congiungersi.

3ª L'applicazione pratica di questi principii ha però limiti inesorabili che non si possono eccedere senza pericolo.

4ª Manovrando contro forze superiori importa nell'ora del combattimento di aver che fare con forze inferiori affine di vincere presto e bene.

5ª Penetrando con forze inferiori fra i diversi corpi di un'armata complessivamente superiore, col progetto d'impedirne la congiunzione battendoli separatamente, conviene vincere in ogni combattimento, giacchè una sola sconfitta può divenire rovina.

A queste massime o deduzioni aggiungerei soltanto.

6ª Che in simili casi una mezza vittoria non basta.

7ª Che il punto prescelto pel concentramento dei varii corpi di un esercito dev'essere talmente lontano dal nemico ch'ei non possa occuparlo anticipatamente.

Difesa di Firenze.

Dopo di avere ricordati e praticamente sviluppati questi antichi e saggi precetti dell'arte militare, io volli contemporaneamente per mezzo delle grandi fazioni campali additare, benchè in modo fugace ed incompleto, i limiti naturali, a mio avviso, della difesa mobile di Firenze.

Da Montelupo ad Incisa, due strette forti ed importantissime il cui valore venne posto in evidenza nel primo periodo delle manovre campali, tirai una corda al grand' arco dell'Arno facendole lambire Val di Pesa fino alla foce del Terzona a monte di S. Casciano, e scavalcare poi, in luogo opportuno, le valli minori del Greve e del Cesto.

Condussi quindi le truppe nell'alta Val di Sieve, onde tutti osservassero da vicino e cogli occhi loro l'importanza militare di quel luogo, nel quale convengono quattro strade principali d'oltre Appennino e dove un corpo di esercito trova terreno opportuno per tenersi sulle difese e per passare all'offensiva. L'alta Val di Sieve si allaccia poi ad Incisa e forma sistema per mezzo del fiume stesso che discende a Pontassieve, ove sbocca nell'Arno.

Dall'altra parte Montelupo si unisce alla stretta non meno forte, non meno importante, di Serravalle in Val Nievole per mezzo dei monti Albani, i quali, come immensa cortina, s'appoggiano sui due punti, li congiungono solidamente e chiudono all'ovest la valle dell'Arno nel suo massimo allargamento.

Mancò una manovra che permettesse di richiamare l'attenzione militare sull'importanza dei monti Albani e della stretta di Serravalle nel tracciato generale della difesa di Firenze. E mancò del pari l'occasione di porre in rilievo tanto la posizione di Valdibrana in Val Ombrone, da cui si tengono simultaneamente le due strade di S. Marcello e della Porretta, quanto la giacitura di Pistoia che par messa proprio ad ultima tutela dello sbocco di quelle strade e di quella valle. E per ultimo mancò tempo per dimostrare come non vi sia molto da preoccuparsi di Val Bisenzio nè del modo di concatenare Val Ombrone con Val di Sieve, cose queste a cui si può sempre e facilmente provvedere.

Conclusione.

Non potranno dirsi perdute le ore, le fatiche, le spese che vennero dedicate a queste manovre campali, se delle molte riflessioni e deduzioni a cui diedero

luogo, se degl'infiniti discorsi, apprezzamenti e criterii che provocarono rimarrà qualche traccia, qualche ricordo nella mente dei giovani militari, sul senno e sull'abilità dei quali riposeranno in breve le sorti dell'esercito e la sicurezza dello Stato.

Fu specialmente per addestrarli a leggere al più presto ed a comprendere quel gran libro che si chiama il terreno, che la sollecitudine del Ministro della guerra aggiunse le grandi fazioni campali quale complemento alle annuali esercitazioni.

Le teorie della pace universale e del completo disarmo sono sogni di un pio desiderio, o sono un ideale filosofico di difficile e lontana attuazione. Ad ogni modo, e fino a che le potenze europee conservano i loro formidabili eserciti, prudenza consiglia a noi di mantenere e migliorare il nostro. Ma l'educazione di un grand'esercito non si forma, non si sviluppa, non si sostiene che a prezzo di crescenti studii e di perseveranti perfezionamenti.

Fece dunque opera saggia e patriottica il Ministero nel preparare ai giovani militari i mezzi tutti di una larghissima istruzione. Coloro che hanno la vocazione dell'armi e la fede nella carriera, senza cui non si fa nulla di bene, ne approfitteranno, io spero.

Accumulando la maggior somma possibile di cognizioni pratiche e teoriche, riunendo lo studio all'esperienza, conoscendo del pari i libri, il terreno e il soldato, ed educando l'animo loro a quella tempra, a quella forza di carattere che richiedono i supremi comandi, avranno fatto quanto l'onesto militare deve fare per mettersi in grado di servire la patria e di combatterne i nemici. Di più non potrebbero, benchè ciò non basti sempre.

All'infuori della scienza e dell'arte, al di sopra dell'ingegno e del valore havvi qualche cosa di miste-

rioso, d'indefinibile, d'ignoto, havvi un fato che sovrasta ai destini delle battaglie. Il segreto intimo, arcano della vittoria si cela alla lente analitica, come il segreto della vita sfugge allo scalpello anatomico. Si potrà dire come sia morto un uomo, perchè sia stato battuto un generale; ma non si arriverà mai a dimostrare in modo convincente ed appagante come e perchè viva un uomo, come e perchè un generale trionfi.

Napoleone sbaraglia a Rivoli forze triplici delle sue nelle condizioni più strane, più favolose, più incomprensibili che dar si possano, lasciando un esempio che nessuno oserà mai d'imitare. E trionfa in modo da poter partire tranquillamente per Mantova. Ebbene. Quello stesso Napoleone diciannov'anni più tardi in tutta la pienezza del suo genio è vinto a Waterloo in condizioni normali, quasi equilibrate, ed allorquando un ingegno mediocre avrebbe potuto apparentemente bastare all'uopo.

Annibale vincitore alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne, vincitore sempre e dovunque, è disfatto a Zama, alle porte del suo paese.

La storia quasi sempre ossequente ai fatti compiuti ed ai risultati palesi trova modo di spiegar tutto. Ma chi è del mestiere, chi conosce famigliarmente il campo di battaglia e vede trionfi ottenuti in circostanze impossibili, e sconfitte toccate in condizioni favorevoli dallo stesso capitano, dal medesimo genio di guerra, rimane sconfortato e perplesso innanzi a questo terribile enigma dell'arte militare.

Ciò malgrado il vincere sarà pur sempre supremo còmpito e supremo desiderio di ogni generale. Dalla sua vittoria dipende la salute della patria a lui cara quanto ad altri mai, e ne dipende pur anche la felicità della sua carriera e la pace della sua vita.

Ma l'amor proprio e gl'interessi nazionali favoriti

od offesi dall'esito di una campagna non tengono conto delle intenzioni ed a seconda dei risultati sentenziano sommariamente ed inappellabilmente. Chi vinse è un grand' uomo, un eroe. Chi fu vinto è un ignorante, un inetto, o molto peggio.

Così fu, così sarà. Gli Dei sorrisero, e sorrideranno sempre al vincitore. La causa dei vinti piacque finora al solo Catone.

Pisa, 19 ottobre 1869.

Il generale d'armata
CIALDINI.